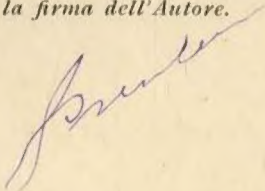
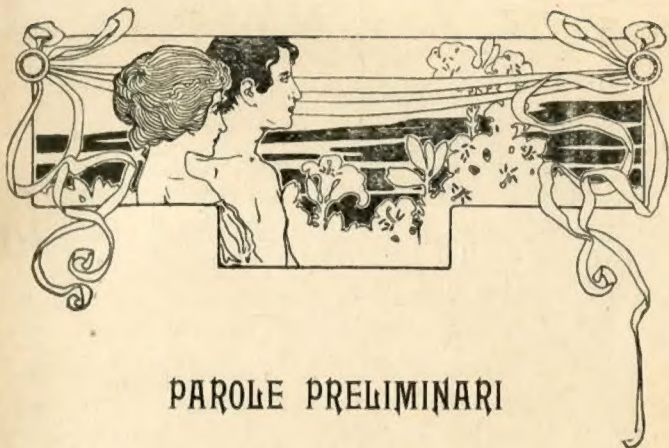
Alessandro Previtera

L'ISOLA

VERSI

MESSINA
Stabilimento D'Arti Grafiche "La Sicilia,,
Editore
1906

PAROLE PRELIMINARI

Lo spirito, il senso, Dio, la Natura, l'uomo, il passato, il presente, l'avvenire, sono altrettante sorgenti alle quali il poeta attinge le sue ispirazioni.

Ciascuna di esse si moltiplica a sua volta in mille rivi che spontaneamente gli si offrono, schiudendo a chi li segue orizzonti vastissimi.

Però il cielo sotto cui il poeta nacque, il paese che lo circonda, il popolo di cui egli fa parte, le sue costumanze, le tradizioni, i ricordi delle gesta da esso compiute, come furono le cose che prime colpirono l'animo del fanciullo, così divengono naturalmente più tardi le più alte a destare la fantasia poetica dell'uomo adulto.

Il paese natio projetta nello spirito di Alessandro Previtera i suoi svariati profili ricchi di luce e di colori come sulla lastra sensibile del fotografo, ed egli ve li imprime giovandosi del linguaggio, a quel modo che il sole coi suoi raggi clinici, producendo una immagine viva, precisa, indelebile.

Così i giovani poeti, quasi tutti cominciano dal presentarci nei loro versi l'ambiente in cui essi vivono e la natura che gli si svolge intorno, veduti attraverso il doppio prisma del loro intelletto e del loro sentimento. Qualsiasi regione, qualsiasi clima non manca di speciali attrattive, dolcissime per chi vi è nato, ma quando la regione è come l'Isola nostra, uno tra i paesi più favoriti dalla Natura, sorriso dal sole e baciato dal mare, quando esso conta venticinque secoli di civiltà, quando ha dettato alla storia antica e moderna pagine gloriose che entusiasmano ancora, più fascinatrice, più potente, più durevole si fa allora necessariamente la sua suggestione nell' anima del Poeta. Così è avvenuto infatti al Previtera. Innamorato dell'Isola che gli diede i natali, egli vuol rilevarne tutte le bellezze, tutte le glorie in canti pieni di effusione e di ammirazione sincere, attraverso i quali noi vediamo passarci quasi in un cinematografo: montagne, valli e

marine, albe e meriggi, tramonti e notti stellate, animate da un popolo laborioso e industre, sempre caldo di fede, di memorie e di speranze, ed ascoltiamo e vediamo a quando a quando, le imprese e i monumenti che fecero illustri fin dall'antichità, le varie province di que. sta terra, resa immortale fin dal suo primo apparire, dai canti di Omero. Osservatore di- diligente, egli trova per ogni soggetto immagini opportune e vivaci per colorirlo e sentimenti atti a vivificarlo — Tale è il contenuto del volume, che, a differenza di molti altri, giustifica pienamente il titolo che lo annunzia.

Quanto alla veste che lo adorna, all'arte propriamente detta, noi, in tanta disparità di gusti e di ideali estetici odierni, non presumeremo di elevarci a giudici del Previtera, come non abbiam fatto mai per qualsiasi altro poeta di quest'epoca di transizione.

Ci asterremo dunque dal pronunziare sull'arte di lui qualsiasi giudizio a cui nulla ci autorizza, ed anche perchè non vogliamo con esso prevenire o turbare menomamente la genuina e spontanea impressione dei lettori.

Si sa che ciascun poeta, insieme al proprio contenuto, della cui scelta non è tenuto a render conto, ha pure la propria maniera e il proprio stile, come ogni pittore ha la sua tavolozza.

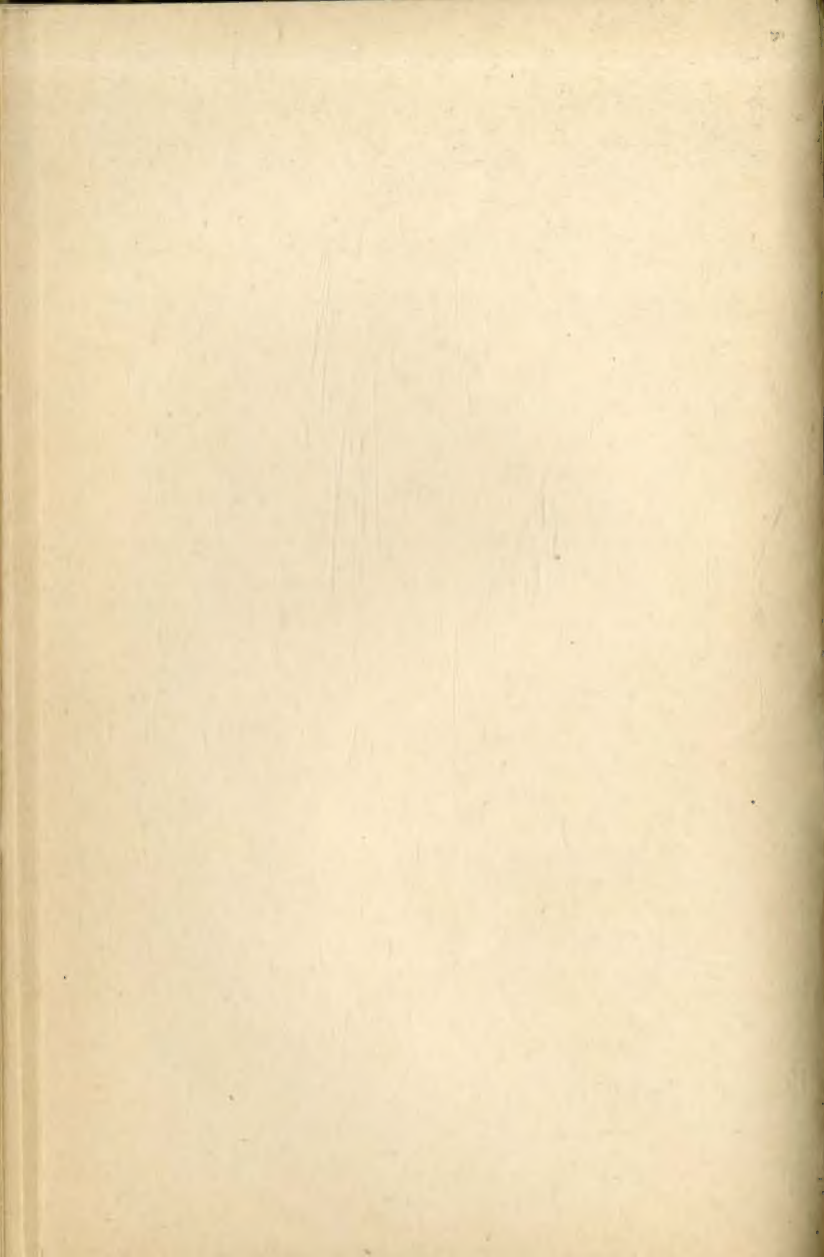
A noi basti di avervi trovato delle pagine assai belle.

Tutto il volume nel resto spira un'aura campestre e idillica che fa respirare più liberamente il lettore, il quale vive tra le mura cittadine.

Il poeta è giovine ancora e il bello e nuovo volume, che ci presenta oggi, ci è arra sicura che egli raggiungerà agevolmente e presto una più alta e ineluttabile meta.

3 Febbraio 1906.

Tommaso Cannizzaro

L'ISOLA

L'Isola io guardo ne l'acclive piano,
dove fra le pacate ombre, i ghignanti
bovi vanno nel pungolo canuto
e mite e nel vincastro di carrubbo,
stanchi de l'opra misurata. Simile
a Nume il vecchio, cui l'opra fa grande,
dona volente al servo l'orcio mezzo
di succo, e tosto ch'egli ha dissetato
le stanche labbra, il pingue suol nel largo
gesto de l'occhio, aduna e su la stiva
posa la man canuta a benedire
il pan venturo, cui trarran le vele
greche e di Roma.

Indi comanda al servo
che diritto e solerte guidi il solco
novo, ed i grandi bovi appaja sotto
le stive d'olmo, cui parte gagliardo
timon di quercia e il bel dentale imponi
d'elce matura. Il grande fiume abbevera
l'epa del campo e l'adipe de' bovi,
e il vigor de le tenui radici
aumenta. Allora al germinar precoce,
la primavera irradierà il sereno
sorrider tuo, come una giovinezza
di vecchiaja. Così certo dismessi
i velli ed affilati su la cute
i coltelli e le falci, e quelli appresta
a redimer le viti e queste, a l'ora
che la messe è matura, muovi presto,
e i servi pungi con consigli buoni
e parchi, ch'abbian veste di bontate,
e il frutto aduna e murmura una lode
agli Dei pria che fiorisca il cardo,
e le cicale volgan lungi l'ale
da la siepe pensosa e solitaria.
Sappi che il parco ulivo le promesse
gemme mantiene; il calmo sguardo piaci
ne la vellosa chioma irideggiante
ai venti, e a che la vigna si maturi,
al sole offri i begli uberi ricolmi
d'acre liquore.

Il pingue fico geme
i frutti come piccole mammelle

negre, che ancora piangan l'acre latte.
Oh tosto pascerà il velloso armento
il sole e a le copiose fonti Dafni
le pelose trarrà mandre, cui Bacco
Morico scuojerà ne la bisogna.
Leva lo sguardo, i buoni mercatanti
di Moezia e Solunto son già presso
a l'approdo, frondeggian già le vele
nel queto porto — L'Isola al tramonto
è d'oro; tutta splende d'acqua e frutti
e di città montane, e ne la tripla
custodia azzurra le grandi ali scuote
talvolta su le prore al ciel benigno,
e i chiari fiumi ne le acclivi vene
conduce al mar. Talora nel petroso
alveo la gregge timida si stende
sotto l'azzurra nebbia dei paterni
colli, dentro cui s'agita irrequeto
sonar di squille e di campani e un forte
schiantar d'ignote voci. Sentirai
presso le bianche strade e presso i greppi
cantare i fonti e i passeri cinciare
al picciolo lavoro de la casa,
ed i vespri suonar d'otri e di canne
tra i rami sopra il culmine forcuto,
ove audaci si librano i giovenchi
liberi di servaggio a la pastura.
Isola, io ti saluto. Così avvenga
se l'anima solinga del viatore
ricordi sotto gli archi de' teatri

e sotto i templi volti a le dee madri,
e ne le falci estreme de le punte
di Drepano e di Zancle; ed i Palici
Dei chiameran le vaghe Ninfe al lago
Nafta, e su l'aie torneranno i buoni
agricoltori a noverar le moggia
brune e risuoneranno d'annitrenti
grida le piane d'Acragante pingue,
e le mense ornerà la chiara oliva
di Gellia e il pollio dolce e il miele d'Ibla.
Ricominciando, o pallido aratore,
prendi con man l'estremo della stiva,
batti l'anche polite dei tuoi bovi
e attacca le corregge. Solcherai
il ventre antico, scoprirai le obliate
ruine sovra cui si piegheranno
le spighe e ai Novi mostrerai l'aperto
seno e l'adipe antico, e pur l'antica
istoria spiegherai, quando Proserpina
e Cerere già madri a buoni Dei,
presiedètter le forti opere industri,
e l'Isola dettò leggi a l'amore
al lavoro, e a la vita, e a l'oro, e a l'arte!

IL FICO E LA FONTE

La fonte, prona presso il fico, scende
al piano, il fico, che frondeggia, porge
i buoni frutti. Ecco, la man mia sorge
dal far conserto e il gesto audace appende

al frutto, che prigione si distende
ne la foglia e al picciòlo già si sporge
maturo, nella cui bocca si scorge
il miele d'ambra che il mio labro attende.

La buona fonte mi disseta, il vento
mi rinfresca, già il tedio del cielo
m'appar sereno. Da le ciglia d'oro,

dal crine d'oro, in un sottil tormento
di sonno, la Callipige l'anelo
occhio mio chiude sotto il ciel canoro.

LO STAGNO

Il raggio de la luna si riflette
su lo stagno, come su un chiaro specchio;
levan le canne il pallido copecchio
de le cime cui l'acqua già riflette.

Lievemente sfuggendo, un rivo mette
un fioco lagno, accanto al queto e vecchio
stagno, ove un raggio il verde e chiaro specchio
percote e rutilando si riflette.

Deh, non fidarti, o stanco mietitore,
del chiaro stagno. Già la soglia verde
nasconde la sua pània; i tuoi calori

rinfresca altrove, è certa la tua sorte;
io vedo, dove il fondo già si perde,
gli occhi rotondi e vuoti de la morte.

L'ALLODOLA

O amica, che tumultui quando appare
maggio, con grida e con frullare d'ale
ratto fra gli assiepati, e l'immortale
olmo saluti con parole care,

a noi si ignote, o amica, il ritornare
di maggio me conduce a la natale
mia terra e teco insieme trionfale
(cantano intorno a noi la terra e il mare,)

levo il canto fra'il canto de gli armenti,
fra i verdi rami e presso i famigliari
su le moggia solinghe; e allor che tenti

il tuo grido, mi taccio e il mite penso
silenzio d'autunno, quando i cari
trilli tuoi volgi invano a l'aere immenso!

MARZO

Marzo compatto i foschi venti spinge
sui campi seminati, e vanga e scure
schianta e solleva i solchi e spesso cinge

i monti di canute cime. Dure
percosse offre a le cose, ma s'appresta
a notricar le verdiolenti e pure

pipite de le porche, e non s'arresta
se non l'abbia vedute a la ventura
resister forti ed a fiorir la cresta.

E quindi apre gli ovili a la pastura,
sui greppi de le valli e gli annitrenti
giumenti adduce verso la pianura

ove canta, ove Marzo ai buoni venti
si piace rude, ed ospita cortese
le viole e i fiori porge, ed i fromenti

prepara, ed apre a cento nove imprese
la stagione ed il novo aspro consiglia
lavoro fruttuoso. Quindi il mese

stanco s'appresta a chiudere le ciglia,
come padre severo e giusto, cui
secura serba a l'orfana famiglia

il divenir, ne l'opre alte di lui.

LA SEMENTE

Sia preparato il campo a la semente
presso l'autunno, e poi che il suolo è rotto
dal largo solco, ascolta attentamente

se gracidan le gru, migranti sotto
le grigie nebbie, e allor con man capace
e sapiente, pria che piova dirotto,

attendi mite e parco a l'opra edace,
spargendo i buoni semi, cui il figliuolo
nasconderà paziente a la rapace

gola d'immiti augelli. E quindi il suolo
tu veglierai costante ed operoso,
siccome edotto e tenero figliuolo,

fin che riavvenga il turno laborioso!

PACE D'AUTUNNO

Serenità del campo, tu m'accori
con la tua faccia austera. Ecco m'accogli
nel tramonto, ove ancor errano odori

strani di vegetali; tu m'accogli
nel mattin nebbioso entro cui canta
l'ignota capinera. Tu m'accogli

nel meriggio sì chiaro ove ogni pianta
dorme, ed il cielo palpita sul mare.
Tu m'appaghi solenne tutta quanta

ne la sera pensosa, quando appare
la luna dietro i faggi e l'usignuolo
canta sul queto fiume al patrio lare;

ed ogni core, ad ogni tenue volo,
sussulta e pensa ai tristi affanni suoi
e quasi si compiace d'esser solo;

e tende stanco le sue braccia ai tuoi
duoli sereni, o padre di stagioni,
e par che i dubbi tuoi sian anche suoi;

e tace e presta orecchio a le canzoni
palpitanti del piano, ove profonda
l'aria s'avvolge e d'oro tu coroni,

e di dolcezza l'anima s'inonda!

GLI UCCELLI

In coro cantano un'ode
gli uccelli sul bruno pino;
la voce dal basso s'ode
come un bisbiglio divino.
Villano, tu sei il custode
de l'implacabile pino.

— Cip – ne l'aereo fronte
parlano i passeri lene,
di fronte al rosso orizzonte
or va la schiera ora viene;
mantien l'aereo fronte
canoro qual si conviene.

— Cip, cip; l'aratro, la prora
li trovan svegli, parlanti
ne la rieduta aurora,

entro le mille ondeggianti
cimette del pino ancora,
sì come cento compianti.

— Cip, cip; levate già l'ale,
su la granella posate
il giallo becco, sia l'ale
solerte e ratti sgranate
la stipa senza alcun male
e il picciol ventre saziate.

— Cip, è sì buono il granello
che sappia ancora di latte,
col suo color di cruschello,
biondo, anzi rogio; ecco batte
l'uomo nel suo marrello,
per spaventarvi, ecco batte

giulivo; batte, ecco batte;
risplende il grano di biondo
rossore e d'oro. Ecco batte,
ecco che batte giocondo
e solivo, ecco che batte
verso il grano rubicondo,

l'uomo, — Cip, ora togliete
i fistuchi e le squamette,
la bambagina togliete
a fabbricar le casette,
pendule sopra l'abete,
dove felice vivrete.

Ricercherete i granelli
presso le stipule schiante,
su l'aja vi son granelli
sparsi, rimasti fra piante
ignote, o mamme d'uccelli
che avete figli si belli!

Educherete i figlioli
al canto, al pasto, con buoni
ammonimenti, con voli
teneri, e dolci bocconi
di grilli e vermi. Ormai sòli
essi faran voli buoni.

Vuol sempre sempre il figliolo
austera madre che sappia,
fino dal suo primo volo,
bene educarlo e che sappia
abbandonarlo da solo,
acciò che da solo ei sappia.

— Cip, cip; silenzio che troppi
voi siete, voi siete cento,
mille, mi sembrate troppi
a cinguettar nel concento
ignoto. Ah si che son troppi
i vostri canti! Ma è spento

il sol; tacete, tacete;
è l'ora che il pertinace

fuoco dolora, tacete;
è questa l'ora di pace,
il picciol canto tacete!
Il picciol mondo, ecco: tace!

L'OTRE

Alto passava un suono di chiarina
chiaro. Il capro levò ne l'aspra ardenza
la calda testa, l'occhio palpitante
di lussuria. Già l'aria saporava
d'origano, di menta e rosmarino:
una selvaggia assai salsa di odori
cotta dal sol d'agosto; una dolcigna,
anzi un'acre afa di molte erbe ignote.

L'uomo sorrise; vellicò con mano
sapiente il vello sopra la bicorne
fronte, e ricinse con canapi il lungo
capo e affilò la coltella. Ecco; i deschi
cavi d'argilla ei colma d'acqua. (Un'afa
di morte passa, un'afa, un'afa, un'afa
di puteolente viscere). Ecco squilla
l'ultima volta il gemito sonoro

del capro e l'aere offende. Il viso adulto
ride e tra i denti la coltella stringe,
e il mozzo capo palpitando ammira,
dal cerulo occhio spento e il vello irsuto
tasta fumante e le budella affida
al desco . . . .

Io sento l'otre empia di fiato
sonora riprovar la voce arguta;
indi Sileno e Pane intesser danze,
fra l'agrore dei mosti, anzi dipinti
di succo, la vischiosa uva imboccare
audaci a grano a grano, e bionda e nera
e tonda e adunca; e poma e sorba ed erbe
apprestare a la ciurma tra sonore
note.

Leva il Simeto un vapor lento
di nebbie azzurre, nel tramonto rosso
entro cui Bacco Morico si piace!

LA LUMERA

Ecco, il fanciullo regge la lumera,
ne l'esil cavo de la mano stanca
come è stanca di già l'umida sera,

che il bruno seno offre a la luna bianca
perchè voglia apparir fra le sue stelle.
T'affretta, a la lumera l'olio manca,

o buon padre, già cantan le ranelle,
odo voci di gocciole e di fronde
lungi unirsi al cantar de le ranelle.

— Fai presso la lumera. Ecco le bionde
vacche attender l'aulente fieno, piove,
piove, gocciola l'acqua da le gronde.

La capace lumera al vento move

l'anima rossa e crepita più forte,
gracchian dai borri giù le rane; piove,

piove, piove; serrate ecco le porte,
la pioggia cade ne la solitaria
pianura, dove il tuono ruglia forte.

— Solleva la lumera, ecco, ne l'aria
così, leva le braccia, o buon fanciullo
dai grandi occhi e la ciera solitaria

d'orfano, non è questo il tuo trastullo:
è vero, la medesima lumera
che tremula al tuo fiato, o buon fanciullo,

oscillò ne la voce assai sincera
de la mamma, allorquando ti cullava
stanca e pensosa ne la rossa sera;

e le tue mani pallida baciava
cui le porgevi ignaro e in te credeva
il mondo e tutta l'anima ti dava.

Piove, piove, la stanca mano leva,
la lumera è già presso a la sua fine;
crepita l'acqua, la buona longeva

alimenta il capace adipe incline
de la lumera. Piangere non sai,
o fanciullo, pensando a la sua fine?

— Che fai, che pensi immoto, ecco non sai
dire, non sai voler, sopra la cassa
immoto, vuoi dormir? Dimmi che fai?

forse la mamma tua passa e ripassa
innanzi agli occhi tuoi? Piove, la sera
è tarda. Oh di', che pensi in su la cassa?

Piove, dormi; già la gran notte è nera!

PINI DEI MONTI NETTUNII

Flue un pacato soffio di ragia
dai foschi velli de l'acclive dosso,
e su l'immenso limpido s'addorme,
ne la serena faccia, già la luna.

Fischiano i falchi de l'ignoto greppo
arborato, e, si come in ombre armate
levansi ritti i pini a la pastura
sotto il capace vello de le cime,

ondeggiando ne' mille aghi di rame
ne' toraci stillanti de le rage,
e ne le dure fibre vegetali
e ne l'ambascia de' rieduti venti,

e con voce d'amor parlano ai solchi
chiare fiumane di bisbigli ignoti,

presso la bruna casa dove ried e
da nova puta l'ispido bifolco,

a recare il sarmento per la vampa,
e l'olio puro per la sua lumera
d'argilla, e ancor per la rogia minestra
di cereali e la votiva lampa,

accesa a Dei futuri, onde la prode
vigna è votata ed è votato il pane
nascituro, nei solchi de la bruna
porca, piena di buoni notrimenti;

e la scheggia di pino che divampa
ne l'affocata vampa del tripode
sghembo, e crocchiando illumina la stanza,
e prepara la cenere al bucato

aulente, che saprà di rosmarino,
di spiga e di cento erbe virtuose.
Pini di dosso, clipei di rame,
a cui la chioma verdeazzurra, accesa

d'oro, giammai schiantaro i forti venti,
o colonnati vegetali, o eterno
tempio votato a la Natura madre,
o tempio eterno, io curvo le ginocchia,

attendendo che il gran spirto de l'Urbe
mi riveli la vita, nel confine
de la virtù votiva de la pietra,
qui dove canta e vive, ove cantàro

i nostri padri primi la tregenda
de la giustizia, cui disser venuta
da cieli ignoti e sopra i rogi solchi,
bruni innalzaste la votiva fiamma,

rauchi fluttuando tra la carne inerme
che colava di grascia e pur di sangue;
e cantarono i bardi su gli acciai
l'aspra grandezza de la virtù prima.

O cielo schietto, dove la grande ala
passa dei venti cantando canzoni,
sotto la gran signoria de le cime,
fremendo, io ti saluto, io ti saluto,

su nel poter di vegetali Dei,
sire del canto mio, presso la casa
presso il bifolco, presso il pino e il fonte,
ove sorride il Nume de l'amore,

IL CAPRAJO

Cuculiando brevi odicine,
su la petrosa caverna Licida
travaglia, presso le querce placide,
sacre de' fonti, dove ranelle
gracchiano arguti canti e contendono
ai grilli ch'entro le siepi trillano.
Pane, mio caro Pane, deh sorgi;
ecco la mandra, ecco il caprajo
signor d'arieti, dentro le stipe,
con fasci verdi, presso cui s'agita
stirpe d'agnelle bianche ed irsuti
capri dai rossi velli odorosi.
Licida, leva l'oleandro, affretta
la mandra e l'ilare sguardo dischiudi
al mezzogiorno. Demetra leva
l'opra. Gia trillan lungi le allodole
sopra le verdi siepaglie, presso
dei freschi pampani, donde i ramarri

dormono inerti. Porgi le tumide
labbra del calice, Licida eletto,
tu di zampogna maestro, canta
gemiti novi, io del fondime
concavo a Demetra, patrona d'aie,
lascerò vuota l'argilla. Canta
Licida, canta; l'arguta bocca
levi già l'uomo si caro a Pane.
Ecco la chiara onda del fiume
riflette: il coro, la gregge, il grano,
le querce, Demetra, ch'effonde il nettare
di Bacco; o vecchio Sileno donno,
solleva i rigidi stinchi, le vecchie
zanne, deh, muovi le danze, è mezzo
l'adipe crasso de l'orcio monco.
Sia lode, sia lode per Demetra
patrona prodiga cara alle Muse.

SETTEMBRE

Settembre, tra selve di frondi
tu senti la pioggia vicina,
minacci, fin da la mattina,
l'odore di terra ch'effondi.

Il borgo selvaggio sul colle
negreggia tra nebbie violette,
già luccon le trepide vette
di brine. La pioggia è sul colle.

Già spruzzola sopra le bionde
tue vigne e di sopra gli ulivi
ragunasi e scende sui clivi,
fervendo tra voci gioconde!

Io t'amo, settembre, le vene
mi pulsano in aliti novi

di vita — La vita tu piovi
a gli arbori in brume serene.

Insegni la pace copiosa
di bene, di presso la fonte,
la vigna, la casa. Son pronte
già l'opre. Tu appresti copiosa

raccolta di vigna, tu regni
sui cuori, tu doni la festa
ai cuori. La pace tua appresta
la pace al lavoro che insegni.

Laudato sii. Dentro la stretta
cucina, già strepe la legna
disotto al tripode, la legna
di vecchio castagno — Che aspetta

la gente? Ecco il grappo ingranato
con tumidi chicchi di fuoco.
Scampana lontano con fioco
fragore di bronzo il sagrato.

Le manze pacate sul piano
già bevon le piogge, nei proni
trifogli, ne' lassini buoni,
scuotendo l'informe campano.

Lontano, nel valle, l'opaco
brumore conclude il possesso;
la strada, che volge lungh'esso,
risuona di voci. L'opaco

brumore si leva sui faggi,
il gregge da le brulle code,
sgambetta sul colle. Ecco s'ode
tinnire fra gli umidi faggi.

Settembre, mi piaci nel verde
tuo sguardo pacato e modesto,
maturo di frutti. Io t'appresto
il mio verso, poi che nel verde

tuo sguardo prevedo la pace
novella, il castagno, l'ulivo,
la vigna, la legna del clivo,
la pace novella, la pace!

La pace dei ciocchi fumosa,
la pace del mio focolare.
Settembre, noi dobbiamo amare
la faccia tua generosa.

L'OLIVA

La distillata oliva ne l'angusta
urna d'argilla, in cui l'anima langue
di bambagia sottil, vive di fiamma,
illuminando la dolente sera;
proprio si come un pallido sorriso
su d'una bocca stanca e pur malata,
e fa luce ne l'ombra de la notte,
e fa pensare gli occhi che dolorano;
e fa troppo pensare e perdonare
coloro che ci fecero assai male;
e fa pianger la mente nel pensiere
del perdono già fatto di secreto.
E da l'ampolla scende al notrimento
per·dargli aroma, seren come l'aere
sereno, e giallo come il miele aulente,
sui labri umidi e stanchi e su le chiome
d'argento. Il picciol frutto offende l'aria

ne la tempesta in faccia a gli orizzonti,
oggi col nembo ma doman col sole;
notrito con aulente e bruno strame
del quale l'uomo gli fasciò le membra.
E nuvoli di fuoco da la pregna
aria pendon sui gioghi a le colline,
sì come occhi bagordi ed il sereno,
basso e mistero fiato de la notte
disfiora i loro petti e i loro velli,
con parole ignorate, e in ogni ramo
già tentennano i bei frutti di rame.
— Grazia del ciel — ti disse l'uom, gridando
ritmi sonori e fischiò ne le canne,
le silvane armonie de la sua gioia,
e ti accolse ridendo nei graticci
con sorriso di rame similmente,
sfidando imberbe la bruente pioggia
vermiglia verso l'orizzonte lungi,
tra il forte arbore, dove l'orizzonte
spirava il suo tramonto rosseggiante.
E l'Uom pensava la sua Sapienza
e l'Uom pensava la sua Signoria!

L'ULIVO

Sul picco cresceva l'ulivo,
anzi era cresciuto gigante,
paterno sul diruto clivo;
talvolta la chioma ondeggiante
pareva uno scoppio di lampi,
di stipa che subita avvampi
di verdi chiarori sul clivo.

Ne l'aspra bufera scuoteva
le grandi braccia tortuose,
e quale un singulto metteva
pacato, poi levava irose
voci alte, si come un tumulto
di cime, in un vago sussulto
crescente crescente di cose.

Levato sul picco, ne l'umida
nottata selvaggia, ei batteva

la chioma, la chioma si tumida
di piogge, irrequeto. Cadeva
la notte, la casa dormiva
tranquilla sul clivo, dormiva
giù la buona casa longeva.

Sfumavan le nebbie lontane
fra le alte ghirlande di olivi,
diritte come ombre di umane;
e su la gran chiostra dei clivi
suonavano cupi latrati,
lontano da loghi ignorati,
ove errano i greggi solivi.

Ai fianchi opulenti e tortuosi
l'ulivo stringevasi i figli
ribelli, quai fauni freddosi,
ghignanti sui verdi giacigli;
e insieme a la voce del vento,
cantavan nel grigio tormento
notturno, l'olivo ed i figli.

Al vento filò le sue lane
la casa del greppo; l'oliva
stillò le sue vene, (le zane
colmaronsi) l'opra finiva.
Lontano un sottile tintinno
tinniva la gloria d'un inno,
a l'opera che già finiva!

MANZE ALLA BOCCA DEL SIMETO

Presso la foce silente,
proni, oscillando nel gravido
adipe, le manze stanno.
Volgon la testa sapiente,
ed ora chiare ora scure,
oziando ne l'acqua bassa;
ma, dentro l'aria che odora
ecco assaporano il fieno,
levando il ruglio sereno.

Lontano piange un campano
come un bambino che piange,
sperduto fra i greppi, e il vento
ne adduce il pianto lontano,
e tratto tratto l'ansare
del fiume, come un bisbiglio
di mamma, lo segue stanco;

e muto palpita accanto
al bimbo che vien nel pianto.

Le manze d'oro, con moto
alterno, sferzan le magre
membra, s'abbeveran lente;
poi lente guatano il noto
vecchio, già carco di foglie,
con alla mano la falce
che torna da l'alte froge,
poi saggian la nepitella,
ch'è presso al timo sorella

modesta e confida al vento
l'acuto olezzo supina.
Il vecchio dal guardo acuto,
dal grande viso contento,
distoglie con man sapiente
l'erbe; le miete, le aduna,
le accoglie in brevi fascelli,
le attorce con verdi liane
per apprestarle lontane.

Ne l'aria chiara s'aduna
il monte, l'Etna, nel grande
candore. Brilla serena
sul picco estremo la luna.
Le navi greche già levano
le vele in panna ad Oriente,
biancicando nel chiaro
limite la notte estiva;
canta la voce soliva

de le cose. Già le manze
volgono a l'umida rupe;
oziando il branco fra brune
giuncaje indugia. Le stanze
attendono il vecchio loro,
regio come antico re,
che non disdegni il lavoro
dei campi, e al calar del sole
ritorni cinto di viole.

Più grande assai che un re vero,
coltiverebbe il suo lauro
trionfale al picco inaccesso;
e nel successo sincero,
levando gli omeri nudi,
coronerebbe ei la fronte
sua, la sua fronte dorata
dal sol, di lauro trionfale,
con un trionfo immortale.

Il rosso branco si perde
sul greppo, nel fiato grave
de l'umido nare, nella
divina libertà verde
del campo. Un suon di zampogna
roco dal greppo ne attende
il ritorno. Ecco il pollajo
ne la sera ultimo canta.
Tutta la sera ecco canta!

CAVALLI DE LA
PIANA DI MODICA

I cavalli coi larghi omeri proni,
dietro gli stanchi agricoli a le froge
umide de' sudori de la terra,
erranti nel robusto atto fecondo,
traggon timoni e abbeveran di caldo
strame aulente le porche già solcate,
cui la mano satolla di semente.
Rauco nitrito il biondo stuolo aduna
de le giumente, ai lucidi occhi ansanti
dei genitori. E a le castane groppe
luce l'ultima luce de la sera,
chiara verso il canale di Pozzallo,
dove fumoso di vapori il lito
risplende ne l'azzurra onda sicana
di capo Passero. O novembre, i biechi
giovenchi ne' bavosi accenti riedono
ai fonti austeri ove la notte giace

nel bruno abbraccio dei sognanti colli;
e par che il vento, nel rapir gli accenti
de le cose, s'indugi su le cime
de li arbori fronduti; e grande e austera
fuma una nube il bianco fiato lungi.
E grande appare e tersa da la notte
la nube lungi, ne la mole d'oro
de l'orizzonte, ove la gran persona
drizzano e li aspri muscoli le querce
ne la spoglia carena irta di rame.
Come un'angoscia di pensieri cade
degradando la notte. E ne l'informe
candore de la notte hanno le cose
un egual movimento, un'ombra eguale
un'eguale visione. Oh! su la piana
che giace e dorme, riedono i cavalli
che dormono la dolce pace prima
del riposo, già pendulo il velloso
capo, gia proni i lucidi occhi al peso
grave e buono del sonno! E nude innalza
le braccia a ringraziar con vecchi ritmi
l'uomo il dolore, l'eternal fratello
de' silenzî; e una buccina selvaggia
fende l'aria lontana; e dietro un elce
fuma il muggente e parco Api di presso
al picciol rogo, onde la cava argilla
odora dei futuri notrimenti.

LE ALLODOLE

Balzan le allodole
dai bruni solchi
dietro le viti,
sonore verso
gl' inteneriti
cieli. Disperso,
ecco un ceruleo
vapor di nebbie
vaga lontano,
tra piante ed acque
tra monte e piano.
Con sangue d'oro,
riga l'azzurro
cielo de l'isole
Eolie il sole.

Freme l'alloro
sul solitario
picco. Lo Stromboli
fuma selvaggio
dai proni reni
silenzioso;
fra cielo e mare
lontan le vele
appajon rosse
di sol. Le cose
hanno una muta
faccia. Le allodole
balzan dai nuovi
solchi in pennuta
fuga al tramonto,
chiamando il cielo
con grido anelo.

Ecco sul greppo,
dove il pensiero
segue sincero
un vol d'allodole,
nel gran sereno,
levarsi arquate
giumente brune,
coi velli al vento
e le precipite
schiene varcate
mirar serene
coi lucid'occhi;

e un suon di zufolo
lontan levarsi
alto, e un mugghiare
di manze ignoto.

Lievi le allodole
ne l'acre sangue,
balzan ne l'ultimo
tramonto e in righe
volano verso
l' isole, lungi,
lungi dove ansa
prono il vapore!

L'AMICO PETTIROSSO

L'amico pettirosso, la pennuta
veste rimessa, spia nel mattino,
coi tondi sguardi la sua nova muta,

poi sul ramo si leva aspro del pino,
o sopra il salce, il pesco, il fico, il pero,
la vite, e insidia il grappolo divino

o la bacca dorata o il grosso e nero
ubero colmo dal bel seno d'oro;
e sotto il cielo vegetal, sincero

scioglie il suo canto ed al pennuto coro
trepido pur s'aggiunge sopra il pomo
novello e grida presso il pingue moro

la prole nova, ovver l'omaggio a l'Uomo.

L' ARCOLAJO

Gira, gira canoro
con le tue braccia d'oro
che si muovono a coro,
e il gemito sonoro
levan sommessi attorno,
sotto le bianche dita;
Ah, la tua voce addita
l'opra di tutto il giorno.

Ne l'alte erbe tranquilli
trillano affiati i grilli
i consimili trilli.
Emanano i pistilli
i reconditi odori
ne la casa ove il coro,
da le sue braccia d'oro,
geme zittii sonori.

O casa, o bianca casa,
tutta dal sole invasa.
O bianca e grande casa,
ne la verde cimasa
d'erbe, ove il bimbo trilla,
e l'odore dei fieni
viene ne' dì sereni,
ne la notte tranquilla,

gira, gira canoro,
sopra il sottile foro
dove gemono a coro
l'esili braccia d'oro.
Ti preparava zitta
la nonna pel telajo,
e nel sorriso gajo
ti contemplava ritta.

Lungi, stornella maggio
attorno del villaggio,
sul lino. Il mite raggio
illumina il foraggio
verde del prato. I mori
copron le monche braccia
di foglie, imbianca l'accia
ne l'orto presso i fiori.

Gira, tu che coroni
di bianco lino i buoni
omeri tuoi, già proni
ne la limpida sera.

ove a la mamma piace
ricordar la sua pace,
gemendo una preghiera.

Ti sa la rossa veste
de la bimba, le feste
ti sanno, le tempeste
ti san come le feste;
han filato la lana
o il lino, ovver la bionda
canape ovver la monda
zammara della piana.

Ti sa il nonno, la sposa,
il letto, l'amorosa
veglia, la veste rosa,
il corredo. Ogni cosa
ti sa. — Taci, a la porta
ecco canta il cucù.
La buona nonna è morta.
Ormai non gemer più!

IL MULINO

Ed ecco risuona improvvisa
vicino lo stipite verde
de l'acqua, la voce e si perde
lontano. Le bisce acquajole
sul limo si muovono sole,
bisciando nel limite verde;

per dove una striscia di luna
guizzando, guizzando si perde
ignota, ne l'ima lacuna;
tra branche selvagge di verde,
di canne, ove piange selvaggio
un filare d'acqua al bevraggio,
de l'acqua che scorre e si perde.

Ritorna al suo tuffo improvvisa
la ruota, ritorna e si perde,

ninnando con voce divisa
già l'opra che dorme tra il verde.
Tu bravo sonnecchi nel semplice
lettuccio di legno, e si semplice
è la vita tua presso il verde

tuo stagno, o mugnaio, ed al rogio
frumento che scorre sommesso,
sparendo tra un mogio ed un mogio,
di sotto al grande adipe spesso
di pietra, pria seme ora fiore
di buona farina, il tuo cuore
sussulta nel sonno dimesso.

Domani, poi, quando la fiamma
alacre de l'olio sarà
già spenta, la pallida mamma
col bianco suo sacco verrà
a trarre la bianca farina.
Già la festa, o mamma, è vicina
lo sa la tua maternità.

Tu ravvolgerai tra le bianche
tue mani la bionda matassa
del pane, le tue braccia stanche
promuoverai su la cassa
ne la grande madia — La casa
esulta festosa, la casa
su cui passan nuvole bianche!

LA POLLA

L'origano odora,
sul greppo; la creta
solleva, discendi
nel vespro alla fonte,
vicina al canneto
nel tempo sueto.

Il fico già moro
protende il suo seno
di sul grigio ramo;
le foglie hanno strani
ed amarulenti
odori. Coi venti

silvani ne giunge
un gemer di canne;
la mano distendi

di presso la polla;
t'appressa, già il rogio
breve adipe è mogio

de l'acqua; sul tondo
suo collo, deh, premi
un poco; gorgoglia
la polla conclusa.
Prorompe in sorriso
il bruno tuo viso.

Le labbra già suggono.
Il fievole ansare
del prono risucchio
gorgoglia nel fondo
sonoro. Il tuo nare
ha un fievole ansare

tra i nuovi profumi
del vento. Ritorna
che l'acqua è già presta,
il fuoco scoppietta
la rossa parola;
ritorna a la sola

tua casa, la verde
minestra è pur monda.
La verde bisogna
prepara gentile
con le buone mani.
Già riedon gli Umani!

LA VITE

O vite, quantunque sì nuda,
io amo il tuo fianco già bruno
e storto, dove non è alcuno
tuo frutto. La stagione è cruda!

Con mano secura io ti reco
la vita; ti offendo ritroso
nel ceppo tuo sì poderoso,
e la speranza è gia meco,

poi che, o vite, così tagliata,
tu leverai presto foglie
e fiori e poi, quando le foglie
t'avranno di già tutta ornata,

di sopra al maturo tuo seno,
si leveran gli uberi colmi

di vino e saranno ricolmi
i tini del mite Sileno.

Si posano su le tue braccia
già verdi gli uccelli. Un sussurro
si leva pel limpido azzurro,
ov'ergi la bruna tua faccia.

Cantate si come sapete,
la nova speranza a venire,
uccelli chè il suo divenire
voialtri anche buoni attendete

vicin, nella siepe di foglie
dorate, di presso al filare,
fin dove verrete a volare
saziando le picciole voglie.

Mi levo già, o vite distorta;
t'accenna nel verde saluto
la mano. Come t'ho voluto,
ti vedo, ecco, tutta risorta!

LE PRIME RONDINI

Zitti: ecco la prima famiglia
di rondini riede nel nido
antico, già palpita il grido
antico cui tanto assomiglia.

Ragazzi, ecco il fievile grido
che trilla siccome un vagito,
è disotto il tetto riunito
l'antico stuolo del nido.

Ritorno sì mesto. La mamma
più non c'è, più non c'è la buona
mammina che il chiasso condona
ai bimbi e agli uccelli, la mamma.

Il babbo non grida: Maria,
i bimbi non gridano: mamma;
non è più sì presta la fiamma
allora che il babbo è per via.

O rondini, è mesto il ritorno,
perchè si giulive cantate?
perchè mai la pace turbate
sin dallo spuntare del giorno?

La mamma non c'è; salutate
la casa si vuota, con l'ali
distese, partite in eguali
stuoli, non più qui tornate.

Tra i rami del moro, tra il verde
castagno posate la nuova
casetta, le fragili uova
fidate, là in mezzo del verde.

Lontano, lontan dal dolore
provate gli assalti canori,
provate improvvisi gli amori
novelli, quai vi detta il core;

sinchè primavera fiorita
ne l'ilare solco verdeggi,
il lucido stuolo gorgheggi
un inno canoro alla vita!

L' ALVEARE

Nel redolente
bugno focaci
vanno coi gonfi
adipi le api.
Sopra il pianoro
trilla canoro
ignoto coro
di rane. Le api
vengono, vanno
industri, un ronzo
misterioso,
un vapor lento
di pace effonde
il folto sciame,
color di rame,

Attende a l'opra
nidace un'altra
schiera sapiente
in vari modi.
Lo sciame folle
si sparge lieve,
tra le perfette
corolle nove;
erra pel monte,
erra pel clivo.
Il vecchio ulivo
ripara il bugno
dovizioso.
Sul piano d'oro
cantano in coro

le lodolette,
su le cimette
de' pini, le api
tornano stanche
al bugno, giugno
sul vento canta
voci d'ulivi,
di canne; prime
schiantano rime
già le cicale.
Una baldanza
di freschi venti
muove dal mare
con voci care.

DI BACCO MORICO

Tu puer aeternus

Il fiume lento
segue il corteo
faceto, ansante
dopo' de l'opra.
Concluso lieo,
cinto di pampini,
ferve il tesoro
lieve, spumante
entro l'argilla;
l'occhio scintilla
chiaro. Alle spume
sorride il Nume.

Bacco su l'umile
dosso conviene
nel gran merigge,
presso il Simeto

verde. Il divino
labbro di bave
cola e di grasce
vegetali. Ecco
nel ciel marino
della foce, ecco
levarsi a canti
cori danzanti.

Ecco Proserpina
rieder da l' Enna,
rieder dai vaghi
piani ove i mandorli
e i peschi colano
gomme, ed i laghi
di viola languono
sotto il gran cielo,
e il vento ha musiche
d'ape e di canne
e di pastori
da ignoti cori.

Ecco il sapiente
balio sul bruno
greppo, infiorato;
la gemebonda
bocca reclama
il biondo grappolo.
Segue l'adunco
becco bicorne

Glauco con Idna
riedon da l'onda.
Bacco l'infiora
prono e l'onora.

Ecco già i satiri,
dal rilucente
zoccolo, accendere
gioiosamente
le ascolie imprese;
già le vessiche
unte ha l'oliva
bionda. Le dee
rurali baccano
con tirsi e canne
con faci accese
canore imprese.

Sa la leggenda
che il vecchio balio
prono la grotta
furtivamente,
cercò sopito
nel dolce invito.
Egle la lepida
Dea, destramente
coi buoni satiri,
le vecchie mani
di fiori cinse
ridendo e tinse

l'augusta faccia
con bacche. Il capro
già bela dietro
la vite. È pronta
l'aspra coltella.
Ecco già t'aprono
le vene, o becco
prode, ma il vecchio
tuo protettore
dorme. L'informe
notte è d'un roco
chiaror di fuoco.

Bacco dispensa,
dal viso d'oro,
la coppa bionda
entro il canoro
stuolo. Sonore
urlan le buccine
di Glauco. Tacciono
i cori. Bacco
è stanco, il fulvo
capo riposa.
La notte informe
lieve s'addorme!

IL FIUME

Si piace il fico sopra il fiume, e a volte,
l'aspro pampano al verde flutto affida,
e coi negri occhi seguir si compiace
l'antica spoglia per ignota via.
E così prono, fra verdi cimase
di stipe e cespi e su l'ignoto letto,
il fiume langue, poi subitamente
si schiude e invano richiama una prodiga
vena che già si parte pel mulino
entro un acconcio e ben capace solco,
presso il crescione e l'accia che dispensano
un'acre voglia ai denti. E così imprende
la consueta sua china al rezzo d'ombre,
e nubi e velli e cime e numi e case
riflette; e spesso fra scaglie montane
s'arresta e un gioco mormora selvaggio

d'acque, e crear si gode fonti buoni
inghirlandati d'edera e di canne;
o i larghi reni in breve passo aduna
a fforzo e allor delira, e il parco e mite
fiato strepe cadendo in sottoposto
e ignoto gorgo, dove spuma e ferve
vertiginoso e infuria su una pigra
ruota, che tosto s'agita e dibatte
ed anima la casa silenziosa,
ove l'opra del grano si matura.
Poi da una vena ignota, ecco ritorna
nel sueto corso al letto che l'attende
prono, e ciarla la rauca sua vicenda
passata, o claudia, o l'erbe ferma, e ciarla
e ciarla; e al prato i succhi suoi dispensa
o riprende, e le pendule accarezza
cime de l'òrto e l'acqúa dà a la casa
per la bisogna e perchè si disseti;
e scende al piano, dopo lunga via
perchè di presso al grande Padre narri
la sua vicenda e il flutto suo riposi
entro il paterno seno e in più possente
opra allarghi le membra a regger navi;
e a cullare delfini, affin che attenda
il mobil turno e pesi sotto i cieli
in vaghe forme e torni pel sueto
al glauco padre, pendulo sul campo
sotto la veste d'implorata piova!

IL PASTORE

Clivi d'oleandri lungo il bianco greppo,
nubi bianche sul limite montano,
multicolori pascoli natanti,
fra piano e monte, ove i mortali miti
van con la greggia suonando siringhe
di stame, spazia già l'odor dei campi
dei clivi e de la valle su la strada,
levando in alto turbini di polvere.
Ed un cauto brusir s'ode di capre
mordenti le radici ed i virgulti,
saporando nel lento ruminare
avidi succhi. E sotto il ciel di viola,
il vespro ultimo scende per le scaglie
de' colli con cerulee ombre, a volte
sanguigne, a volte brune e copiose.
E luce il mare prono nel candore

del Zancleo stretto ove da Scilla Glauco,
Idna ghermita, ruglia ne le buccine
marine. E sopra l'Aspromonte cupo,
fra i pini il grande clipeo lunare
appar di fuoco, variamente e irraggia
l'ingiallito orizzonte, su la chiostra
d'ambo le rive, nel silenzio grande
del cielo. Ecco il pastor fermo sul giogo,
mirar la gregge tra le fulve macchie
de l'erta e modular grave l'agreste
egloga, ne le canne sapienti,
antiche assai per scienza di suoni.
Dormirà presto su le secche stipe
de la capanna, presso il vigil cane,
presso i solchi che portano stampata
l'orma sua grande, fumigando ancora
d'umide linfe; e ghermirà domani
con l'occhio adunco il clipeo de la luna
non più rosso, ma scialbo su la cima
di Dinnamare e attenderà paziente,
dietro la Sila, il nascere del Sole;
quando dei fiati de' mentastri odora
il bosco, e d'erbe ignote e gomme e rage
e querce e muschi e origani e radici;
e palpitan di brine l'alte chiome
de' pini, già conserti in colonnati
e chiostri e stuoli. E sotto il pino squilla
il ferro che la rupe o il solco intacca,
e il vento che rinasce entro le macchie,
e tropp'alto si piace e s'insapora

de l'odor de le cime. Allora il mite
pastor chiama la greggia sopra il greppo
novo e assapora la soavità
del mattino di rosa e d'oro e il prono
e obbediente gregge alto dispensa,
fra l'edere del clivo e presso il fiume,
ove il mulino palpita consueto;
e pensa che miglior l'alto non possa
a lui donar condizion di vita
novella e più copiosa e più tranquilla,
e forse ancor più ricca. E pensieroso
la sua sorella allodola già mira
balzar dai solchi, e presso i verdi intrighi
garrir la capinera nunzia d'acque,
e tende le vellose braccia ai greppi,
a governar con l'occhio e con la mano
l'ariète imprudente e le stordite
agnelle. Ed arde nella gioja negra
del suo volto un desir acre d'amore,
lucendo l'occhio presso le capanne,
presso i negri carrubi, ove si leva
il fumo de la prossima bisogna,
alto nel cielo, fra le verdi chiome,
e presso il fonte ove l'amore canta.

I MERLI

Ecco è l'ora di nidi e di pervinche,
ove tutto fiorisce, ove ne' venti
cantan basso le cose ebre di aromi,
e la Driade, levando alto il fogliame,
sorride ai Numi. E l'usignolo rima
di sopra il salcio le sue note e afforza
la canzone ne' venti de' cespugli;
e mille insetti vicino al sonoro
fiume, che ha maestà di Nume antico,
errano delirando voci ignote.
E sopra i muschi s'apron le crisalidi
e le larve, e si cangiano in farfalle
d'oro. E sul vecchio mondo tutto cangia
e si trasforma e il Nulla s'alma e vive
e il debol nano levasi gigante.
Primavera, sorella che dispogli
d'acri succhi i defunti e i gigli adorni,

e componi i profumi de le rose,
e ascolti i nidi e ciarli paziente
con le api d'oro; ecco, il tuo gran poema
già gl'insolenti sibili de' critici
merli, dal nero crine e da la nera
coda, irridon pedanti. Su pel bosco
levansi i gridi come in gran senato
d'insofferenti vecchi. Il fresco e gajo
Aprile ha bel cantare, ha bel sorridere;
misero April, non sai più se tu debba
piangere ovver cantare. I malcontenti
assolvere non san la primavera,
poi che coi dardi d'oro offusca e lede
le sonnolenti palpebre dei merli,
e gia fiorisce d'uvaspina e ai fonti
chiama cori d'uccelli e l'alba imbianca,
e a l'aurora dispiega l'ali d'oro,
e veste i cardi d'azzurrine forme,
presso le siepi e presso il puteolente
fimo e sorride col suo volto azzurro
al dolce mondo e al nido de l'uccello,
e, sonnecchiante da la sera d'oro,
apre le verdi palpebre al mattino
d'argento e mille laudi favella!

L'ARANCIO

Sul verde greppo, dove una fontana
parea s'addorme, l'agile tuo levi
corpo di bronzo e la pace sovrana
de' campi ed il sapor di brine bevi

mattutine. Poi, con figura umana,
cospargi il volto tuo di fiori, e levi
l'offerta dei bei frutti d'oro a Diana,
acciò che il compimento ne sollevi.

Ride attorno la terra solitaria
a l'arboscello, tutta d'innocenza
vestita, e assai sottile odora l'aria

della dorata e verde adolescenza
del forte arancio e della chioma paria,
redimita per nova floriscenza.

GIUSTIZIA

Mi stringo con te silenzioso
di presso la casa rurale,
ti penso si spesso pensoso,
ne l'ora che turbina il male.

Ti penso. Ne l'anima Amleto,
Torquato, Macbeth, Ugolino
confermano il grande secreto
tuo, Sfinge, dal guardo divino.

Mi accogli vicino la verde
fontana di monte, vicino
il bosco, ove canta e si perde
un' ignota voce; reclino

il mio capo, l' ignota voce
già piange, già piange un campano:

una casa piange, una croce
ignota m'accenna lontano.

Ne l'umido solco ecco passa
un uomo già morto, una donna
un bimbo, una famiglia lassa
di pianto. La povera gonna

è nera, son nere le vesti.
O Sfinge, ove sei, misteriosa
del duolo, ove sei, dove resti
si tacita, si neghittosa?

Così presso ai solchi, pensando
la vita, ti penso, t'imploro
pei figli miei palpitando.
Si leva, ecco, il gentile coro

dei bimbi si ignoto di male.
Giustizia, che sei? T'è concesso
il bene ovver l'onta del male?
Sei Satana ovvero Dio stesso?

Io ti credo, o Sfinge divina,
conclusa tra il male ed il bene,
tu sei presso al male vicina
per quanto sei vicina al bene.

Ti credo, ti temo, bastarda
di satana e Dio. (Stringo forte
sul petto i miei bimbi) maliarda,
che spargi e la vita e la morte!

T'invoco e ti fuggo, m'avvampi
e t'adoro. O pace lontana,
giustizia sincera de' campi,
tu sola a me parli sovrana.

L'ORTO

Il mattino, che al trepido orizzonte
la veglia affida, ecco è risorto; gronda
di brine, poi s'imperla in ogni fronda
e quindi luce in valle, in piano, in monte.

L'orto tace, ma l'opere già pronte
sono vicine. La voce gioconda
d'una fanciulla l'aria verde inonda
de l'orto e irradia la lucida fronte.

L'ortolano, nel prono gesto, aduna
la bisogna e talor schianta o rispetta
i miti tralci con la mano bruna;

e raccoglie la lucida e matura
pesca rosata o la stagione aspetta,
d'opere e di raccolte già secura.

I LASSINI

erbe di greppo e di campo.

Sui greppi, sui verdi sentieri
tentennano i lassini buoni
al sole, nel vento già proni
de l'ultime piogge di ieri;

le foglie son terse, son schietti
i fiori ne l'aere benigno
e nitido; il voto caprigno
li addenta, li cercan gli occhietti

lanuti. Ma l'uomo li accoglie
con cura e con vigile mano,
pensando al capanno lontano,
e il sacco già s'empie di foglie

aulenti, che profumeranno
con provvida oliva la casa,
strappati alla verde cimasa
del campo. Benigno quest'anno

il cielo è di lassini, il vento
ha un fresco profumo, che intende
l'uomo rugoso ed accende
i canti del docile armento.

LA PIOGGIA

Nel ciel grigio e profondo, già un rugliare
di nubi alte ed irate il tramontano
soffio contende, e fra le case un mare

di nebbie spinge e sopra i colli invano,
chè il vento in fuga preme a la rinfusa
gli agili fiati sopra il grande piano.

Quindi sul tedio verde la confusa
muda sospende il colmo e pregno seno,
ed un tinnir pacato a la rinfusa

picchia la vigna, il pian, la casa, il monte,
poi l'orgoglio discioglie d'alte piove
e il campo allaga e il fiume ingrossa e il fonte.

E la vigna già tace, perchè muove
al riparo la gente e nel profondo
cielo a gli Dei preghiere alte con muove;

acciò l'opra non guasti e il succo biondo
Bacco protegga, cui seppe gradita
la vicenda gentile. E il rubicondo

coro riprende la canzone ardita.

IL SEPOLCRO

Un sepolcro lontano ove non veglia
un bianco marmo, un'alta croce, un bronzo,
ma la breve vicenda un pio compone
sasso e una croce, e intorno un verde aduna
manto al campo di tenere pipite.
E i dolci sogni non venuti insieme,
peregrini d'amor fra bianche carte,
vanno pel mondo ancor, come s'ei vada
a ridir la sua voce umile e grave.
Presso la verde siepe, gli aratori
di là gridano voci a gli animali
restii, l'aratro luce sotto il sole
terso da l'opra che costante incide
il campo e spinge a la sueta strada,
e raggiunge il solingo casolare,
dove stormi di bimbi affratellati
gridan giochi canori a l'aer chiaro.

Un vecchio antico, ch' ha vecchia sapienza
di vita, presso il limite si ferma
del campo, curvo e il suo fuscel di bosso
posa e comenta l'orto ed il sepolcro;
l'un che ricorda innumeri culture
verdi, cui la sua man laboriosa
condusse prode al sueto compimento,
ed implorò la nuvola e la goccia
che disse opra di Numi generosi,
l'altro che crebbe allato e si distese
muto e pensoso sotto il cielo, e i succhi
umani a le sorelle piante apprese,
ed al vecchio seren le consuete
soglie insegnò, ne la fiorita e verde
solitudine ed esaltò la morte.
E il vecchio presso i biancheggianti bovi,
fermo sopra le stipe, la serena
età sua noverò, non paventando
il petto suo gagliardo la vicina
stregua e raccolto il provvido vincastro
che lo sostiene, volle divenire
famigliar di quel campo, lui del prato
re, pur sognando ormai di rimanere
ignoto ed umil suddito al vicino
campo, donde pensava il suo riposo!

SERA DI MIETITURA NE LA PIANA DI CATANIA

O sera amica, nel suono de l'ave
tutta silente e polverosa, il coro
familiar già sospende il suo lavoro
nel biondo campo. E l'aria è sì soave!

Poi si compone in lunga schiera e grave
inni di campo leva al suo lavoro;
(tra le rossastre nebbie il disco d'oro
appare e benedice il sogno grave).

Presso è un tinnir di mandre, è un sussultare
di carri, un sussurrar d'acque; la luna
si leva sopra l'umidor per fare

lume al coro solingo, e i canti allora
han voce di preghiera e allor la bruna
faccia d'un pio sorriso si colora.

A LA LUNA

Luna, sorella d'uomini, sorella
di dolore, ti attendo già tra i rossi
fumi, tra i rami violacei. Presso
l'ombra m'assido a contemplarti stanco,
e un ultimo cantar di lodolette
ascolto ed un belar d'ignote bocche
lanute, su dai greppi e la profonda
aria silente tacito rimiro
che imbruna e inviola; e tu, luna, dimessa
la rossa e pingue spoglia, il volto affili
e inargenti e asssereni, e la tranquilla
fronte sollevi sopra il monte d'oro
dolcemente. Così sciolto il tuo velo
di nebbie, su ti slanci in muto volo
sul cielo azzurro e sopra sconosciute
città sorridi e gli umili pastori
tu fai poeti di canne e di suoni.

E par che la tua voce a ignoti cori
tu aggiunga sorridendo e su le strade,
e dietro gli orti e i rovi alto inargenti
i mandorli fioriti, e la schiettezza
tua comunichi a le anime e a le cose.
Spesso, così movendo solitario,
io t'ammiro e m'inchino quando presso
villaggio ignoto o macchia o casa o stipa,
tu mi fai lume, e, poi ch'abbia varcata
la soglia, tu mi attendi e la felice
ombra rispetti, dove treman foglie
e parlan voci e fremon baci ardenti.
E attardi il tuo partir fin che l'amata
sia lunge e il dolce specchio del tuo volto
entro provvide nubi alto nascondi.
Così ti piaci nitida nel cielo
d'acque recenti, quando tutto brilla,
la terra, ormai feconda a pronte imprese
vegetali, e il fogliame affranca e odora
di giovinezza e taccion l'opre, e il bianco
villaggio sotto i gelsi anco s'aduna
col fien mietuto; e gli usignoli, aperte
l'ali, riprendon le ultime canzoni.

PACE LONTANA

a Giovanni Battista Magno.

Giovanni, ecco l'ulivo, la mia fronte
ne cingi, io cingerò la tua d'affetto
grande e la bagnerò d'acqua di fonte,

poi che, con lieve rimeggiar perfetto,
io ti conduca ove ti fu straniera
la musa bianca dal sottile petto,

che canta e s'infiorisce a primavera,
perdona e sa de l'anima il dolore,
e l'amor de gli umani assai sincera,

onde vive, gemella d'ogni core.

Vieni, dove è un trillar di lodolette
amiche, ove sorella ci è ogni fronda
ove il campo è solingo, ove perfette

cose levano l'anima gioconda
nel garrire de' venti; ove la vasta
solitudine ispira anco la bionda

poesia de' frumenti, ove sovrasta
il cielo ai buoni umani, ove un altare
d'uve e di verdi pampani ha più vasta

armonia di credenza. Al suo rugliare
il ferro lascia un dì; vieni, consiglia
il sol la sua percossa, cielo e mare

son ospiti cortesi; ecco, tra l'erba
le mie membra riposo e la raminga
anima aggiungo stanca e pur superba

a la vece de' venti ancor solinga.
Vieni, t'incora. È il secolo beffardo
lungi. Quì non è d'uopo che tu finga

ad esperto nemico, in secol tardo,
che lotti, ovver schermeggi, o che ripari
entro pietosa vece. Io muto guardo

intorno: ecco l'ulivo, ecco gli alari
suoi buoni; pensieri levò al cielo
assai miti. Giovanni, è ben che impari

questa pace ancor tu, che sa di cielo!

A PITAGORA LEONTINO

(Artefice antico de la 87ma olimpiade).

L'opera cui la mano, poichè accerta
il tuo valor, foggiò con maestria
secreta, a te, valente, il vanto merta,

che Mirone adocchiò con gelosia
adunca e o Olimpia seppe ed il garzone;
onde videsi la tua signoria

d'arte strappare, a difficil tenzone,
il plauso del natio dolce paese,
ed il saluto delle folle prone.

Le brune e opache flotte a le contese
conducevan le genti d'Oriente
verso Sicania, al buon Leontinese,

mago d'arte e ai fratelli d'Oriente,
cui Grecia madre vide ne la Gloria
levare il giovin nome alto e possente

d'arte e per cento imprese di vittoria.

TAUROMENIUM

Moezia vide il pallido Archageta
condurre Teocle a le maremme nude
de l'Onobola, e alzar Nasso in palude
fra l'Acesine, il punto de la meta.

E Tisia ancora, il siculo poeta,
architettare l'epodo già rude
a Diana Lia, cui Diomo, poeta
di greggia, disse con parole nude.

E sa il tuo sdegno il ferro saraceno
d'Ibrahim e il silenzio de l'arena
tua e de l'Urbe antico tauromeno.

E sa il tuo sdegno la triste vicenda
bizantina di Foca e l'inserena
tua morte! Oh! l'incredibile tregenda!

IL DOLORE

Muto il volto il dolore, ne le vene
tremò, giacque nel core, le pupille
bagnò di pianto e le anime serene

volse contro gli Dei. Di mille e mille
pensieri turbinò la testa amata.
Gli occhi, lucenti d'umide scintille

di pianto, ricercaron la stremata
imagine lontano e pure invano
la richiamò la bocca addolorata.

Il campo ti darà del tuo lontano
i pensieri, l'assiduo travaglio
suo fu nel campo, dove fu Sovrano,

e seminò la vita e sotto il maglio
de le stive condusse obbedienti
i proni bovi al penace travaglio.

Rafforzerà il dolore gli elementi
buoni del tuo cuor, come il Lontano;
e invan non picchieranno gl'indigenti

a la tua porta. La copiosa mano
tua porgerà bene, e de l'esempio
novo, benediranno il tuo Lontano

le genti prone verso il novo Tempio!

LE PAROLE DEL VECCHIO

La passione fu funesta, al vecchio
suo gioco aggiogò gli occhi sì buoni,
e, presta ad insegnar miti perdoni,
l'anima, nel suo tenue e puro specchio.

Poi si turbò, quel terso e puro specchio,
che, a terror di precetti e di sermoni,
oppose il sogno de' begli occhi proni,
tremando d'ira il bruno e austero Vecchio

che disse male. Disse: il tempo acerba
doglia cancella, una forza fatale
il tuo novo destino per te serba;

attendi a giudicar se bene o male
ti faranno i miei detti, alma superba,
che il sapere del Vecchio è sì immortale!

L'AMORE

Chiedi al Vecchio, egli sa. Chiuse a l'inqueto
le rosse labbra e strinse fra due lame
acute e pur taglienti l'irrequeto

ale e quindi ne franse, tra le grame
strida del picciol monco, le istrumenta
e le sottili panie di rame.

Raggiava lieto il vecchio, ormai contenta
l'anima, e si tranquilla la dischiuse
al placato suo sguardo e a la tormenta

balsami dolci de l'obblio profuse,
e dolente strappò le punte maghe,
a mille a mille nel suo cor confuse,

e ne curò le rosse e fonde piaghe;
rimirò quindi, senza alcun dolore,
le vestigia de l'arti audaci e maghe

che raggiustava invano il biondo amore!

MULINI DE LE SALINE DI TRAPANI

Io vi rivedo ne la grigia ora,
ch'entro veste di nubi aspro il Sirocco
vi circonda, e di presso Erice scuote
le bianche braccia, ed i marini fiati
de le rosse saline spinge al porto
silente. E dico a voi che l'ampio mare
carco di navi la bisogna attende
del sale, mentre l'opera de' venti
vi scrolla e v'accompagna nel sueto
travaglio e v'arrovella e vi garrisce
ne le vele, e, con pueril corruccio
vi ghermisce e vi preme verso il suolo
e v'avvicenda vittoriosa a l'aere
greve, donde alle navi lungi dite
il lavor, dite che l'opra è già presta,
e, tra i salini effluvii di porpora,
le vele nel tramonto alte fermate,
riposando le braccia laboriose.

NOTTE SU LO STRETTO DI MESSINA

Treman gli arbori sotto le fuggenti
parole de la notte ne le selve,
gocciando a tratti, come un singhiozzare
d'esuli nubi, rada pioggia ghiaccia,
spinta si come da selvaggia febbre
a caso. E i fiati molli e resinosi
de l'acqua vengon giù dai pini a tratti,
pieganti a la contesa furibonda
dei venti. Ed un lottar tenace e ignoto
di parole animali già percuote
la stanca notte, e dice che i pastori
sono rieduti e che l'occhiuta fiamma
s'agita sotto il fiato de la notte,
e che l'otre già mesce il vino, e dice
che le femine apprestano i lavori
de la notte ed il cibo agreste e buono.
E dice ancora che il congiungimento

de la notte sarà prossimo dopo
i lavori; e che Dio provveda a nuova
prole. E ne l'onda grigia de la foce
silente dorme attonita la barca
rieduta, le chiomate e bianche antenne
conserte come nude e stanche membra.

TRAMONTO SU LO STRETTO

Languida e triste, ne lo speglio chiaro
del cielo, la cornuta anima sorge
rossa dai monti d'Aspromonte. In alto
povere nubi, rade quai sospiri,
migrano lente nel fiato dei pini
verso il tramonto d'ambra trasparente,
sopra la valle tutta di viola,
ove dorme Ritiro, ove la Scala
dorme, ove San Michele dorme e l'Alpe
negra di velli vegetali, mormora
la sua vegetal vita, dove i pini
di rame e d'oro, rossi di tramonto
svettan ne l'aere d'oro e le acque alpestri
riedono ne la conca solitaria
con sottile parola. E su del seno
de la calabra valle ancora sorge
l'ombra del Divo rosso e il lembo azzurro

del suo mantel freme ne' sacri e bui
silenzii de l'Alpe aspromontana,
come il saluto de le cento imprese,
che i morti ancora pensano sognando.
E de la notte l'anima cornuta
veglia nel grande ciel furtiva e stanca,
come un'ignota lacrima in corrusco
volto pensoso, e su lo stretto immemore
dei fugaci ed arditi schifi bronzei,
onde transava la vittoria dalla
Sicilia genitrice a Roma, in mano
al novo Cincinnato. San Rainieri
dorme ne la linguta e pur solinga
punta, ove l'onda sotto i ponti dorme
ne la pupilla di cristallo immota,
presso a la pigra riva ed il solente
cemeterio sogna l'eternale
sonno sotto le rose, sotto l'ombre,
cui bacia già l'anima pigra e stanca
del cielo. E s'addolciscon ne la notte
i promotori e i dossi de l'Antenna
a Mare, e Monpisello ne le torri
si stringe ove già gli ospiti pennuti
pigolano l'arguta voce ancora
prima del sonno. E nel salmastro fiato
e nel fiato di ragia de le gole,
il cielo spento dorme l'ora triste.
Piegan le antenne i bianchi volti al ponte
deserte e bianche; sanguinan ne l'onda

le lampadare con le fosche accese
resine d'Aspromonte e il glastro gorgo
di Cariddi saluta già la luna;
e Capo Faro a l'ospite che viene
porge la fiamma, cui la pura oliva
ne' multipli occhi provvida alimenta.
E su le nevi d'Aspromonte, dove
l'ombra gigante del Gigante veglia,
il sangue de la piaga fratricida
riscalda ancora il sonno dei nepoti!

ORA DI MARE

Le reti pensili sui bruni ponti
muovonsi a l'umido fiato salino
che batte a poppa, le funi salgono
e s'attorcigliano con invisibili
movenze, come sottili crotali.
Ultima levasi su da fiocchetto
ecco una vela bianca e già canta
nel vento tumido un verde applauso
al mare, al mare. Lontano sorgono
ghirlande intorno di bianche nuvole,
come fantasimi di protettori
Dei. Minaccevoli le antenne levansi
giganti al cielo sotto bonaccia.
Ecco i Nettuni dormono inerti
insino al Faro, da l'occhio spento
entro il ceruleo vapore, Un fuoco
levasi presso Aspromonte alto

presso le nevi. Già il ponte, tumido
di sal, risuona di voci greche;
la ciurma attende ecco al salino
pasto. Già un acre sapor di ghiotta
marina tepida, sfiora, solletica
la lingua. Dietro la luna sorge
su l'Aspromonte come aranciata
bacca tra nebbie gialle; il sereno
limite estremo d'oro colorasi
d'oro rifuso, rigato a volte
di croco e azzurro. Ecco ne l'ora
la cupa chiostra de' monti zànclei
più fosca chiudesi d'ombre, di cumuli,
di nebbie. Monte Pisello, monte
Cicci, dovunque l'oblio maturasi
del buon silenzio seral; riluce
il porto tacito, nel suo misterio!

PUNTA DI CAPO PASSERO

Gloria di nubi d'or sopra il canale
van verso Malta, nel profondo ignoto
confin, su l'acque verdeolenti e chiare;
ma ne l'angoscia del deserto capo
urlano roteando i gabbiani,
mentre fumigan con salmastri fiati,
rossi di sol, li scogli de la punta,
si come offerte glauche di mare

a gli Dei protettori. Ed incorrotte
vele, che portan la lotta dei venti
ancora ne la gialla ale spiegata,
giran la punta silenziosamente.
Lontan fluisce già la bianca scia
verso l'azzurro stretto, come glastra
carena di tritone nautilante,
cui l'onda silenziosa ansando preme

e l'audace e marin cubito aggrava
che il lucente di squame segno traccia
a gli orli; e fra le spume, la vischiosa
grascia marina inargenta il vestigio
fluttuo, cui solca il pube de le vele.
Ed accennan di già litoree voci
ne l'ansar di serotina bonaccia,
mentre urlan le buccine lontano.

EGLOGA

Me vince un orgoglio
di campi. Mi sento
felice se manca
la luna fra nuvole
al vento, nel cielo
de la notte. Ognuna
parola di piante
mi scuote se attendo
due tumide labbra
di rustica amante.

Felice al cantare
sereno de' campi
m'affido, confido
nel dolce convegno
promesso. L'amare
è dolce. Gioconda

la bocca s'appressa,
s'appressa la bionda
promessa gentile,
con voce d'amore.

O trepida siepe
di peschi, di meli,
deh! taci. Già l'ora
vermiglia tramonta.
La brezza che strepe
nel verde tuo seno
le voci già copre
dei giovini audaci.
L'amore è si appieno!
Oh siepe, deh taci!

Se l'opra ribalda
fu, o siepe, novelle
canzoni felici
tu udrai nel ribelle
suo labro giocondo.
O siepe, si amici
noi siamo per frutta
che sempre tu m'offri,
così avvinta tutta
per trepide gioie,

godute di presso
del tuo compiacente
fogliame; attendendo
le pesche, le poma

tue ricorderemo
gentili sapori
di donna. E passando
te presso, non doma
ma sazia la bella
ti saluterà.

CASTELLO URSINO

Te vedo sempre ne l'azzurro cielo,
fra grigie mura, nel dolce paese
mio, tu vigilante, cui l'anelo

secolo ignora le trascorse imprese.
E l'aurea gloria d'imbrunito fronte
sa l'ospitale tua stanza cortese

di Bianca e il battagliar di Chiaramonte
incontro al mare e l'arti di Caprera.
Ma tu, vecchio patriarca e piano e monte

battesti quieto con la mole nera
del tuo corpo rubesto, fra i tuoi ponti
e i tuoi fossati e pure ogni bufera;

e la tua voce giunse a gli orizzonti
di Grecia antica, trepida e pugnace
e morì ne la morte dei tramonti.

Oggi diruta e stanca ne la pace,
da la fronte paterna e copiosa,
liberamente la tua mole giace;

e ne la notte azzurra e silenziosa,
sommesso fra la bruna atmosfera,
dormi, sognando già l'avventurosa

vita che turbinò come bufera.

SCOGLIERA DI COFANO

presso Erice

La scogliera marina
si leva su gigante,
nel succhio fluttuante
de l'onda peregrina.
Dietro una vela plora
su la romita prora.

Lo scoglio nel profondo
seno contempla intorno
il mar nel chiaro giorno;
la notte nel suo fondo
azzurro si rispecchia
e contemplando invecchia.

Gronda il limpido flutto
la gemme presso il nero
rupe già prigioniero,

e la luna sul flutto
verde riflette e splende
e al nero seno scende;

e garrisce la vela
già tesa su la scotta,
presso la piaggia rotta
di scogli, ove si cela,
e sapiente ne cerca
l'uscita e il vento cerca.

Su dal monte discende
odore di serpillo
nel piano, del serpillo
sottile, ove protende
l'Ericina al suo mare
le braccia bianche e care.

Tu solo aspro, gigante
Cofano, nel Tirreno
tuo, ricevesti appieno
(la luna era calante)
l'inguine ed il suo pube
e ti passò una nube

nel gran volto sereno.
Tu fra i tuoi scogli acuti,
mormorando saluti,
addentasti il suo seno.
E un brivido di morte
garrì la vela forte,

Pan da le sacre canne
tirava suoni amati,
singhiozzi innamorati
e laudi; e l'aspre zanne
tremavano selvagge
su le solinghe piagge.

Cofano, deh! nascondi
la Dea dal mite raggio
de la luna, l'ostaggio
bianco di Dee nascondi;
Pane suda il piacere
de l'adunco pensiere.

Aliga, che respiri
sotto le membra amate
de la Dea, le malate
membra (la luce è un'iri)
accogli del buon Pane
fra le tue brune liane,

basso, cauto, che veda
le belle carni, il breve
gregge femminil, lieve
fra terra e mar; che veda
la tumida Ericina
sulla rupe salina.

Sa la capanna verde
di timo e nepitella
l'arrivo della bella.

la leggenda si perde
nel tenero rimpianto
che succede a lo schianto.

Cofano ritto pensa
ne la notte lunare,
muto fra cielo e mare
sotto la volta immensa;
tende la vela a scotta
la sua parola rotta,

e dietro il rupe appare
queta e non sa che vada,
già lungi da la rada.
sul tirrenico mare,
e la scogliera dorme
ne la leggenda informe!

LE CAMPANE

din, don, don
din, don, don
din, don, don

O' suon di campane lontane
squillanti ne l'aere greve,
si come chimere lontane
che taccion con palpito breve...

din, don, don
din, don, don
din, don, don

O suoni goccianti si come
fogliame tra nebbie pungenti;
o suoni che non sanno nome,
e pure vi appellan le genti.

Din, don, presso il lino o il cotone
si levano quete le donne,
pensando con le anime buone
(oh! queste sì sì che son donne

buone) pensando a l'ignoto
penar de' capanni e de' clivi,
de' boschi, ove mamme fan voto
d'amore per l'amor dei vivi.

Din, don, don
din, don, don
din, don, don

Donde, onde venite, ove andate
sì gravi, o serene, o sonore,
voci alte, che in alto viaggiate,
e pur discendete nel cuore.

din, don, don
din, don, don
din, don, don

Siete giovinezza o la morte
voi siete, la pace o il dolore?
O dite? schiudete le porte
de l'odio ovver de l'amore?

Squillate, din, don, deh squillate
ben gravi, ben gravi, siccome
parlare di vecchi, squillate
canzoni che non hanno nome.

O siete la voce de' morti
che lievi sospiran da torno,
piangendo con voce di morti
l'antico e perduto soggiorno?

Squillate serene, squillate
sì ignote, effondete la voce
vostra. Alto il pensiero levate,
squillando d'attorno a una croce!

PELLEGRINAGGIO DI CAPRERA

al Fratello rosso

Ognun si parte del suo lido, solca
il mar, viene al tuo Tempio; la fervente
anima, cui il dolor penace assolca,

pensa il vangelo tuo, la tua semente
trattenuta dal sasso, e un ramuscello
porge la bruna man piètosamente.

L'anima pensa il grande e buon Fratello
morto; rivede ne le froge i bovi
condotti da sua mano e al biondo e bello

volto seguire i solchi aneli, i novi
solchi aperti a le lenti e il biondo pane,
e il pronto gesto onde conduce i bovi,

levar poi la semente di buon pane
a benedire i campi: Egli che disse
bene alle genti e spese la dimane

per gli altri ignoti e il cielo benedisse
di gesta e gloria e ne le cento imprese,
cui la sua spada audace e pronta scrisse

ne la storia d'ogni non suo paese.
L'anima va, ritorna, solca il mare;
le faville de' suoi ricordi accese

riaccendono l'antico dolorare.
Il pellegrino rosso a l'umil casa
torna, riprende l'ascia, il monte, il mare,

o la zappa o il martello. Già la casa
sua chiara è di pace e pur tranquillo
cresce il paese attorno de la casa,

e la vigna matura e canta il grillo
ne la siepe vicina. E il suo sonoro
lavorare continua pur tranquillo,

mentre sul monte cresce il novo alloro.

ODE DI PACE

O cacciatori d'uomini, foschi,
presso il natio dolce paese,
ebri d'eroici clamori, obliando
la zappa, il campo, l'aratro, andate
carchi di ferro, rossi di sangue,
dispersi al vento, sì come foglie
di bosco al breve tuonar di flammea
voce; tornando poi ne la rotta
migranti uccelli riuniti dopo
l'aspra bufera. Mirate stanchi
di sangue e mòrte, gli antichi cieli,
pensate il verde greppo, il capanno,
la casa, il fuoco del focolare,
e la fucina pensate, il dolce
specchio de gli occhi materni, al lieto
trillar d'uccelli, giù ne la valle.
Dite la lotta sì vana quando

la terra madre chiede che prodi
braccia le aprestin ghirlande e vesti
di foglie e fiori, chè la ricchezza
ne dona e svelle dal suo gran seno,
e miete i fulvi frutti del grano
e arrotondisce le bacche d'oro.
O cacciatori d'uomini, foschi
si come lupi: Pace! La madre
vi appella, il cielo è mite, aprile
ha giovinezze di foglie e fiori.
Fanciulle han vesti chiare di ciano,
le gole han freschi canti, le stanze
han voci, l'aria sorrisi e odori
buoni, le spole danzano inquete
fra il lino e il rude canape forte.
Ecco canora cantar l'allodola
di sopra il pesco fiorito. Pace.
Non le cavalle dalla bavosa
ira, tornate ver le giumente
bionde e tranquille del verde prato.
La madre terra darà ricchezze
dolci, le madri vostre ricchezze
daran d'affetto, nè le fanciulle
vostre, recinto di grano il fronte,
daran di meno ricchezze liete
d'amor. Tornate, Pace, ricchezza
lieta di tutte le Patrie, o lupi
vi appresterebber dunque: la Patria
le spose, i figli, le madri, i campi
la casa. O umani lupi, decrepiti

giovini, indietro. Levate ai fiumi
la man nel glauco flutto che rechi
seco lontano l'umano sangue.
Che sotto il cielo chiaro sorridano
i vostri adulti volti, che l'occhio
ritorni mite su le culture
e il labro canti nel piano aperto
canti giulivi: Uomini Pace!

SUL COLLE DE LA CAPERRINA

Torre Vittoria, i falchi roteando
levano la grande ale su la rocca
tua, nel deserto cielo, al venerando

sasso de la muraglia che trabocca
su la pendula balza, ove il barbato
capro bicorne le razzanti scocca

voglie sul bruente gregge. Un di levato,
forte nel petto senz'altra armatura,
Popolo in ira verso l'odiato

Angioino correva a la ventura
de la vittoria o de la morte. E avanti
su la ferrigna rogghia malsecura

la cristiana vergin le fiammanti
visioni levava sul penace
campo, vermiglio ancor de gli armeggianti.

— Patria — ululando la gente pugnace
di Zancle antica, la gente cristiana
di Messina, di contro alla rapace

gente di Francia, già la piastra vana
soggiace a la coltella de la Cala
di san Paolo ovunque disumana,

e la ciurma di Carlo, ne la mala
vicenda, rompe al terror de la morte
sotto l'ignobil scherno de la Cala,

fuggendo a la coltella audace e forte!

CAMPANA DE LA GANCIA

Deh, squilla, o mia vecchia campana,
ne la chiara serenità
del giorno, mai più non sarà
la tua voce di guerra umana.

Deh, squilla! Il pensiero de' vivi
solleva con grida d'amore.
O vecchia campana, nel cuore,
nel cuore di bronzo onde vivi,

v'e scritta una voce sonora
e la voce tua dice: Patria,
la tua voce ha suono di Patria
quando ulula al vento canora.

Con la voce tua di campana
squillasti tu l'alba di guerra;

squillasti tu ne la mia terra
poi l'alba di pace, o campana!

Dicevi: sperate, sperate,
o madri, sperate, o figliuoli,
o padri, voi non siete soli
a chieder la patria, sperate!

Ed un giorno venne dai clivi
tuoi rossi la Patria lontana,
per dirti ritorna, o campana
ad annunziar che tu vivi.

E venne sul bianco cavallo
il dolce Fratello maggiore,
gridando parole d'amore
da l'alto del suo cavallo.

Tu, buona campana, annunziasti
il grande Fratello venuto,
dicendo: è venuto, è venuto,
l'immensa tua voce levasti.

E il Popolo venne al Fratello
con armi e con braccia e con petti
fedeli e si unirono stretti
nel patto. Quel giorno fu bello!

Noi, memori figli, ti udremo
pensosi, o campana già stanca
pel lungo squillare si stanca,
ai figli non t'indicheremo

con anima lieta e serena,
nel cielo di rosa ove giace
il corpo tuo, dove la pace
taceva l'azzurra tua lena.

Deh, squilla ai figliuoli una volta,
ai nostri figliuoli venuti
di poi, presso ai padri canuti,
rivolgiti ancora una volta,

poi che, fra le cento campane,
intendan la buona tua voce,
e l'anima s'alzi precoce
a le aspre battaglie lontane

dei padri, dei padri già morti
mentre tu squillavi sonora,
urlando con voce canora:
— o Patria! alla Patria dei Morti!

GIBILROSSA

presso Palermo

Gibilrossa, la luna
su la tua fronte veglia,
ne la voce del vento.

L'anima ignota e bruna
de la notte sorveglia,
senza un dimesso accento,

il bianco monumento
del Fratello. Si sente
lontana, ecco una squilla,

che tintinna nel vento
malinconicamente,
ed un lume scintilla

nel porto. E già dal ponte
d' una nave discende
un uomo rosso, un uomo.

Ne la notte del monte
ei riede e il monte ascende.
È egli un uomo o gnomo?

È il Fratello, il Fratello
rosso de le battaglie
e dai capelli d'oro.

O Gibilrossa, è quello;
morti de le battaglie,
sollevatevi in coro.

Trepida Gibilrossa
leva l'antica voce
a salutar — Leggera

discende l'alba rossa
ne la notte — Una voce
s'ode di capinera!

A MAZZINI

dalla Città di elezione

L'uomo fu già: Patroclo, Omero, Achille
Sofocle, Eschilo, Enea; tu, gran Mazzini,
fosti Mazzini; ne le tue pupille

v'era il destin de la Patria, o Mazzini,
Tu ti levasti qual liberatore
di genti, con pensieri assai divini

sui secoli (tu avevi grande il cuore)!
E la patria vissuta nel pensiero
tuo, patria divenne d'ogni amore!

Abitava sui monti alto il pensiero,
presso le aquile, tu baldo, o Mazzini,
levasti il bianco fronte nel mistero

de la tua faccia eterna, i tuoi divini
occhi, qual ne la gloria d'un poema,
eroe antico, e in capo a gli Appennini

sognasti l'Alpe; questo il gran Poema!

ACRAGANTE

Chiaro cielo t'accoglie,
rudere antico e bruno,
ove non erra alcuno
su le deserte soglie,
e nel pensier s'addensa
la tua leggenda immensa.

Scerno con la tranquilla
orecchia il suon de' clivi,
ove il vento gli olivi
scuote. La mia pupilla
ti scruta con sueta
vicenda di poeta,

e il mio giulivo canto
levo; ogni sogno lene
nell'occhio mio conviene

come antico rimpianto,
com'anima di cosa
che s'agita dogliosa.

Qui fu Gellia che mite
condusse fra gli olivi
i giumenti giulivi
annitrenti e la vite.
Fra i bei monti cilestri
presso le case alpestri,

Empedocle maestro
didattico in bell'arte
insegnò la pura arte
greca, con sublime estro,
il gran meditabondo
che fu modello al mondo.

Te, cui già fosti vita,
ed oggi sei la morte,
lunge circonda il forte
alpe, basso t'invita
il mare, la riviera
come una primavera

di verde e azzurro. Dorme
il tempio ne le membra
conserte, che rimembra
l'antico. Già l'informe
tua Neapoli giace
dispersa ne la pace.

Canta il fieno odoroso
entro il merigge d'oro,
ove cantano a coro
le rane un armonioso
— coac, coac, coac bre che chè
ripetuto per tre

volte. E sento le canne
gemere una lontana
nenia di fontana,
e le dorate manne
odorare dei pini
sopra i colli vicini.

O seno d'Acragante
azzurro, donde Giove
condusse proli nove
tra legioni di piante,
ospiti del piacere
e, bianche messaggere

d'amor, le dee rurali,
cui Diana precedeva,
la gran madre primeva,
ne le vesti nivali,
mentre Diomo da pive
traea voci giulive.

Bacco dicea comedie
tra la vigna e l'ulivo,
il coro ebro e giulivo

ripetea le comedie,
tumido sghignazzando,
alto i tralci agitando.

Acragante, laudata
tu sii da Dei e umani
sopra i tuoi verdi piani,
dove t'hanno obliata
tra messi d'oro e i canti
buoni degli abitanti!

IL BAVANO

Vaso di creta pel bucato

Il bavano è presso la tina,
è presso la fonte. Il bucato
si bianco, sin da la mattina

odora di timo, l'usato
profumo campestre è già presto.
Le brune sue mani han portato

i verdi rametti ben presto
de l'ispido e buon rosmarino;
e poi che riavvenga che lesto

ei sia, ed il sol dal mattino
di già n'abbia cotte le trame,
e l'acqua asciuttata al divino

suo raggio, di sopra le rame,
le mani lo apprestan conserto
fra morbide pieghe, le grame

sue mani, che tanto han sofferto
a l'umile e ingrato lavoro.
Ogni alito canta su l'erto

sentiero, conduce un tesoro
di agresti profumi di bianchi
spini. Alto a le foglie del moro

è un basso gazzare. Gli stanchi
tuoi omeri onesti riposa.
Il bavano terso non manchi

a l'umile casa di sposa,
perchè vi risciacqui i suoi bruni
figliuoli, o la faccia di rosa,

o i poveri lini e taluni
giorni la buona minestra,
ne l'umile vita che alcuni

si semplice e buona ammaestra!

IL PASCOLO

Presso Monte Lauro

Sul picco le bionde ginestre
e i bruni mirtilli ed i felci
e le umili e basse minestre
cantavan col verde ruscello,
la stessa canzone. Era bello!
Passavan su le nigritelle
l'odore dei venti, l'amaro
profumo de l'arniche gialle,
con popoli bruni d'uccelli
su da gli alti pascoli al valle;
e via presso ai cardi lucenti
migrava l'odore dei venti.

O pecore bianche o le nere
si miti di sopra i graticci,
ond'han le cesoje severe
rubato le morbide lane,
voi ritornerete dimane

al pascolo, al sole, pietose
si come orfanelle seguite
da bimbi fratelli; quest'anno
voi ridonerete a le spose
le lane che mescoleranno
a l'umil bambagia di piano,
allor che sarete lontano.

Da l'Alpe voi ritornerete
da l'Alpe si rossa d'aurora
ond'ieri, ma voi lo sapete,
vedeste già l'alba dorata
spuntare su l'erba annusata,
ne l'umido odore dei venti
montani. Le spose han compiuto
l'abracio, han compiuto le calde
lor vesti. Ritornano ai venti
le lane mutate. Le falde
son bianche di neve; le stalle
rimandan le pecore al valle.

IL CASTAGNO

Il castagno su la giogaja leva
il vello obbediente ai venti inqueti
de la montagna, di cui par che beva

le brine o i fiocchi a quando, dai sueti
fianchi ove di già l'Etna raccoglie
le sue fresche acque, ed in fonti irrequeti

le dispensa a gli Umani, e verdi foglie
abbevera e disseta gli animali
de l'uomo, stanchi su le brune soglie.

Balza il castagno ne le brune albali
di veli acceso su la rogia valle,
e appresta venturoso a gli animali

cibo di stipe, poi che da le stalle
usciti sian possenti nel lavoro
vicino ed i politi omeri dalle

stive traggan fecondi nel lavoro.
Poi le mature bacche al sole appresta
perchè le schiuda coi suoi raggi d'oro,

e ne prepari a gli uomini la festa
canuta, presso il verno e impingui il desco
fumoso, e ne riscaldi, ne la desta

veglia, le membra, con rami di pesco
e d'ulivo mietuti da la scure
sapiente. Ovver raduni presso il fresco

tuo rezzo i meriggianti, presso a pure
acque, e ti piaci fra la prole verde
dei novi tuoi, cui stringi fra le dure

braccia rugose e educhi ne la verde
vicenda, perchè sian compagni ai miti
Umani, anzi fratelli, ove si perde

ombroso esiglio e dove tu l'inviti!

LA GINESTRA

Sanno i picchi la ginestra
fiorita, ne' sottili
occhi multipli, maestra
di poeti. San gli aprili
gli occhi biondi de le capre,
san de' buoi gli azzurri sguardi
cercar proni, nei sussurri
d'alti venti i tuoi fuscelli,
mentre aprile gli arbuscelli
tuoi verdiva,
si copriva
d'un tesoro
d'occhi d'oro.

San le spose divagando
per le stipe rifiorite,
quel che vanno meditando

su le bianche margherite.
E a te, pallida ginestra,
volgon gli occhi allor che mesto
é il responso. Ecco ben presto
è fiorito il petto e il crine.
Ne le meste ore vicine,
brezza fresca
già di pesca
tutta odora
che innamora.

Ne la chiara mattinata
quando l'aria è si gioconda,
e una trepida volata
d'alti uccelli stria la bionda
aria dolce e già la casa
s'apre a l'umile lavoro,
tu, ginestra, i fiori d'oro
ricomponi e a' buoni venti
muta affidi i tuoi lamenti,
fra i verdi archi,
che tu inarchi
si tenace,
o fior di pace!

IL BOMBOLO

Sa il bombolo l'umida creta
ronzante d'intorno ad un torno,
che attenda già l'umile meta.

(O bomboli, quanti in un giorno
per dissetar dai travagli
gli Umani, ben cotti in un forno!)

E poi che dai bianchi frastagli
è presto, secondo che vuole
la mano che ratta lo intagli,

vicino a la polla ei già suole
accogliere l'onda si fresca
del fonte, e ripara dal sole

quell'onda, cui spesso rinfresca
si buona. Ma allor che lustrato
di bionda vernice (ecco l'esca!)

racchiudi l'aulente moscato
di Siracusa o la chiara
guarnaccia di Lipari, o amato,

dal breve spiraglio l'amara
mia doglia conforti, tu aduni
vicino al mio labro la chiara

tua onda conclusa. Nei bruni
miei sguardi scintilli, favelli
già miti pensieri, si immuni

di male. (Ma si che son quelli
pensieri ben miti!) Di presso
la vite io m'addormo. Fratelli

assai buoni io vedo a me presso!

NOTTE DI NATALE

Passò l'autunno. Ecco Natale, presso
la gran notte, s'appresta a benedire
il villaggio. La nebbia già lunghesso

la cima al monte attorce ne le spire
sue. Ma tosto il gran vento da le stelle
calme e fredde nel cielo, in alto, l'ire

sospinge de le nebbie e le ranelle
tace e parla con voce di campane,
or vicino or lontan, presso le belle

casette bianche. Ma son già lontane
le nepitelle e i mirti e le ginestre;
solo gli abeti presso lè campane

guardano il Nato. Ed ecco a le finestre
messe di luci e aranci, ecco il fogliame
azzurro de l'arancio, ecco le destre

sporgere il lume al Nato. Ecco di rame
alte parole il fato annunziare.
Brillan le nevi come bianche lame

di fiume. Tutto canta, terra e mare!

Dorme l'ava. La casa è profumata
di ginepri. Già l'ava ha festeggiato
l'umile Nato, presso inginocchiata

al verde altar che i bimbi han preparato
con le picciole mani. A benedire
quest'anno, che sì presto è già passato,

giunser gli Dei. Di bimbi ecco un garrire.
Ne la stanca letizia l'ava il bianco
capo reclina prossima a dormire

il soave riposo. Dorme, il bianco
villaggio anco s'addorme. Han superato
anche quest'anno e il Male e il Bene. Stanco

è il garrire de' bimbi, l'assonnato
occhio l'ultimo sguardo offre a le cose.
Anch'essi questa notte han superato,

e dormon già come un dormir di rose!

IL LAVORO

Legge fatale, legge di dolore,
legge d'odio, cui fa gli uomini lupi,
o fratelli o tiranni, e innalza cupi
troni di sangue ovver fasci d'amore.

Anch'io, legge divina, da l'eterna
faccia, presso di te curvo le braccia
stanche, ovver stremo la consueta faccia
sul lavor de le carte; e tu materna

m'accompagni al cammin de la mia vita,
e fiori e spine con ignoto gesto
al mio capo raduni o gli anni presto
a me nascondi. E allora che finita

sarà la voce mia, polvere ignota,
mi comporrai a notricare i fiori

d'ignoto solco, o alleviar dolori
d'una folla ch'anco il dolor percota.

Mi manderai nei piani da scosceso
clivo, poi che fra i succhi io mi nasconda,
e a l'erbe nove il sangue mio confonda,
da fiore a fiore ogni vigor conteso.

Poi ritornando entro la vita umana,
per nova forma in parco notrimento,
io riprendo l'antico movimento
de la vita. Così la vece umana

del lavoro, così libera torna
la materia dentro il pensiere e questo
a quella apprende ogni suo occulto gesto,
onde l'anima umana già soggiorna.

SYRACUSAE

Urbe antica ed augusta, sa la foce
sua folle d'Etoli e di Corinto,
ov'ebbe già principio la sua voce,
sul Siràco, ond'Archia si giacque vinto!

Madre, cui beverò presso la foce
genti d'Oriente, cui Trogilo avvinto
con Acradina a Tiche, la precoce
chiostra rinchiuse sul nemico vinto,

libera già, le forti ale dischiuse
su l'Isola. Gelone la sua sorte
divise, indi condusse le confuse

genti sicele a le sue sette porte,
onde la fiamma e l'arte avean profuse
gli Dei, con la vittoria e con la morte!

CONCA D'ORO

Terra di re, terra di cielo, fresca
di pollę, dove i timidi usignuoli
han le casette incontro ai biondi aranci
del picco o presso i mirti de la valle,
e squillano gorgheggi a la ventura,
su pe' rametti de l'alloro azzurro.
Terra di re, io ti saluto, dalla
sponda ov'erra chiaror di stelle ed ombre,
di vele e antenne e sento a me d'attorno
rifiorir di profumi e odor di grappe
mature, ed ali percotere il cielo
di migranti e pensosi legni, dove
grava il vespro bagordo de la notte.
Sento un cantar di siepi, un favellare
d'aurore e un bisbigliar basso d'olivi
ne l'Autunno. Che sento a primavera
allor, poi che le siepi e i meli e i peschi

han le stelline bianche e i biondi aranci
levano le ghirlande profumate,
e il vento adduce un alito di rose
e menta, e i gelsomini sui muretti
fanno corona a la città felice?
Salve, o Palermo, tutta ne l'abbraccio
stretta di buoni monti, onde le nevi
han breve stanza e il cielo è come un oro
limpido. Levan su le guglie i domi
di Ruggiero. Sa la gran conca i vespri,
che dischiusero a mala signoria
tombe sotto le siepi e i meli e i peschi;
e dolce anima e fiera, volta al fosco
lavor de' campi, disse: qui fu un giorno
lo straniero. E sognò libera e prode
le nuove erbe e i rametti ed al rigoglio
del suo seno fecondo, vide i cespi
impinguar ne gli spirti de l'Aprile
vicino. E tutto fu un raggiar d'amore.
E rivide le solitarie antenne
solcar libere capo Zafferano,
entro il tramonto, lievi si com'ale,
e un lontanar di chiare cantilene
di libertà, presso de l'acque chiare,
e in pleniluni l'anima sua stanca
profonda riposò dal sangue antico.
Salve terra di re, tu sai la rossa
camicia e il capo biondo e il guardo azzurro,
tu sai di re senza alcun regno, cui
tu chiamasti fratello buono e, l'anima

antica risvegliata al sonno antico,
salutasti già la vittoria presso
Gibilrossa ed incontro a l'acque azzurre
de l'Ammiraglio, presso il ponte, presso
il mare; tu compivi la leggenda
d'Italia madre, come un dì compisti
la tua leggenda. Io ti saluto, terra
di re, senz'ombre e veli, bella come
messaggera di gloria, muta al sonno
onde tu attendi ne la pace nova.
Io riconosco monte Pellegrino,
nel cielo d'oro e monte Cuccio e fiume
Oreto raggiar tutti ne l'aurora,
entro cui è un cantar di lodolette
per la sorella notte e le sue stelle
d'oro. E la Conca alto alla vita chiama
la sua gente nel suo regno d'amore!

L'ARBUSCELLO

Padre! Ecco un arbuscello rifiorito
io già ti reco, sotto il cielo d'oro
onde tu giaci, un arbuscel fiorito

di crisantemi, donde i ciocchi d'oro
tremano ad ogni volo, a ogni sospiro,
di foglie presso il dolce tuo tesoro.

Ben m'insegnava il tenero arbuscello
il dolore, cui per ognun rametto
piange ciascuno suo fiore novello,

nutrito presso l'umile tuo petto,
ne la terra che accoglie e pur perdona
e a la ruvida veste aduna stretto

l'esile ceppo suo. La fronte prona,
io piango presso l'arbuscello adulto
del tuo corpo, cui la terra padrona

dispensa in succhi, e penso a ogni sussulto
di foglia o fiore al tuo pensiero e penso
agli occhi tuoi giocondi. Ecco, un sussulto

apre il mio cuore, sotto il cielo immenso
de l'Etna, presso Te, presso il rametto
de l'arbuscello mite. Il cielo è immenso.

Spuntano fiori sul tuo dolce petto!

COMMIATO

Ai miei quattro bimbi: Vittorio, Carlo, Guido, Maria.

Questo è il libro. Esso accoglie la mia parola e la mia parola è l'anima de la mia vita presente.

Quando io più non sarò, quando io sarò lontano, la scienza mentisce e ignora di ciò che sarà il padre vostro, certo non solamente il magro pugno di polvere solitaria de l'ignoto cimitero) *quest'anima passerà e ripasserà a voi d'accanto con occhio vigile e pensoso, con un cenno muto del pensiero vi radunerà attorno a la sua voce e vi raccomanderà di pensare con lui. E come il pettine solerte e pertinace avvia la folta chioma a politi ondeggiamenti e la conserta lucida e odorosa sul capo amato de la Madre vostra, così la sua parola adunerà le anime vostre in una, ne l'insegnamento medesimo che volle e pensò il padre vostro lontano e così pianse la memoria del padre suo, sul limitare de la*

casa medesima, sotto l'ala de' pini stillanti d'incensi, dove parlò le parole d'amore.

E ritornerete commisti a pellegrinaggio a la casa dove egli scrisse e pensò e disse la voce amata, con forma di musica buona e confidò alle bianche pagine il suo pensiero migliore e compose imagini e magnifici insegnamenti per voi.

Oh! dove voi lavorerete, con mani stanche, sarà il mio spirito senza voce e senza comando. Il mio spirito tremante, ansioso di bene, meditabondo del vostro avvenire, puro di materia, penserà con durabile forza i giorni del compianto, preparerà la memoria del bene — Quando io scriverò queste pagine, è silenzio. Gazzi dorme tutta bianca. Messina laggiù sonnecchia tutta piena di luci, presso la spiaggia adunca, presso i monti Nettunii. La luna apparsa come un disco trasparente di fuoco sulle nevi d'Aspromonte, è alta sul cielo con la serena faccia d'argento, pendente nell'azzurro, come un bianco nido di gronda.

Le vele dei popoli primi solcano azzurre lo stretto. Ajolos, Pheraimon, Poseidon, Kronos, Glauco agitano le falci e i tridenti sopra le prore selvagge, ne l'ora mistica, con occhi di ciano. Monte Spraverio e i poggi della Caperrina, di Jerone, di Castellaccio dormono in bella ordinanza, con santità di clivi, con le ruine bianche conserte, dove più non avverrà sangue, nè veglieranno armati. Oh la Patria è libera, io vi dico che così la consegnerete ai vostri figliuoli. Lo stretto è tacito, senza alito; la corrente rimonta, il risucchio ferve leggero, oblioso e si compiace nel sonno de le cose, presso le soglie cerule, dove par che si beva pace, una pace sommersa, ignota, su cui s'incurva la voce de l'anima! — Così, laudando, col pensiero tranquillo, con l'anima offerta a l'amore, con limpidi orizzonti di pensiero che

non ha amore più forte, io scrissi, pensandovi, ne la casa tacita e fiorita, la mia eredità onesta ed immortale: semplice, povero, con nuda parola virtuosa.

La Mamma, la vostra dolce Mamma vegliava laboriosa, tacendo, pensando profonda, levando a tratti il capo verso di voi dormienti, bianchi come gigli, mentre la fiamma pura vegliava, bevendo la chiara oliva de' poggi.

In quell'ora, così nacque il libro!

INDICE

I

II

DELLO STESSO

VERSI

IRIDES *(Ed. Trimarchi — Messina)*
LES HARMONIES *(Ed. Muglia — Messina*
LES SONNETS *(Ed. Giannotta — Catania)*
A ROMA *(Soc. Ed. Dante Alighieri — Roma)*
FLEURS D'ÉTÉ *(esaurito)*

PROSA

GL'ISMI PEDAGOGICI *(Soc. Ed. Dante Alig. Roma)*
I PAÈSANI — novelle

Di prossima pubblicazione.

I FALCHI

novelle